

15/12/2025

#28

DICEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

“NON TUTTO CHIEDE DI ESSERE CAPITO.
QUALCOSA CHIEDE SOLO DI ESSERE
ACCOLTO.”



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 28 15\12\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO LA PARTE INVISIBILE CHE CI RENDE UMANI
- PIL? NO GRAZIE! MARISA DI SIMONE
- LE POESIE DI EUGENIA STORTI, ALTROVE
- IL PIANO INCLINATO DI ROBERTO ALAJMO, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- IL FUCO NON MUORE, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- RITRATTI POETI DEL NOSTRO TEMPO ORNELLA MALLO - II PARTE, MAURIZIO PISCOPO
- UN SARACENO UCCIDE LA SORELLA CUI ERANO MANCATE LE FORZE NELLA FUGA, PASQUALE MORANA
- LA VOCE VOLA. LEGGERE AD ALTA VOCE A TEATRO E A SCUOLA, ADELAIDE J. PELLITTERI
- LE POESIE DI EUGENIA STORTI, LA MIA VOCE
- LETTO DI STELLE DI EUGENIA STORTI, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- VELENI E CONTRATTEMPI, NOTA CRITICA DI GABRIELLA MAGGIO
- LA SETE DELL'ABISSO, ANTONELLA VINCIGUERRA
- RACCONTI IN NEW YORK DI ALESSIO CASTIGLIONE, RECENSIONE DI VITO LO SCRUDATO
- RECENSIONE A "MALAVITA" DI GIANKARIM DE CARO, ORNELLA MALLO
- NATALE È LA PIÙ BELLA FESTA DELL'ANNO!, VITO LO SCRUDATO
- LE POESIE DI EUGENIA STORTI, LETTO DI STELLE
- IL VERSO COME DESTINO, LEA DI SALVO
- INTERVISTA A SALVATORE NOCERA BRACCO, MARIZA RUSIGNUOLO
- INTERVISTA A GIOVANNI VILLINO, MARISA DI SIMONE
- QUANDO LA MUSICA DIBAGHERIA SI INCONTRA CON LA MUSICA DI BUENOS AIRES, MAURIZIO PISCOPO

L'editoriale di Rosa Di Stefano



LA PARTE INVISIBILE CHE CI RENDE UMANI

*Ci sono storie che non chiedono di essere spiegate.
Chiedono di essere ascoltate.*

*Non bussano con educazione, non si presentano in
giacca buona. Arrivano così come sono, spesso in
punta di piedi, e ti costringono a fare una cosa che
oggi abbiamo quasi dimenticato: fermarti.*

La storia di Craig Warwick è una di queste.

*“Non è facile essere Craig Warwick” non è soltanto il titolo di un libro. È
una frase che somiglia a una confidenza notturna, detta quando le
luci si spengono e restiamo soli con quello che siamo davvero.*

*È la sintesi di una vita vissuta in equilibrio costante tra un dono e una
ferita. Tra una luce che guida e lo stesso bagliore che, a volte, pesa
sulle spalle.*

*Craig non si racconta come personaggio. Non indossa maschere, non
cerca l'effetto, non chiede consenso. Si espone. E oggi, in un tempo
che premia l'armatura più della verità, questo è già un atto radicale.*

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Nel suo racconto c'è un bambino che vede gli angeli come se fosse la cosa più naturale del mondo. E ci sono adulti che, quella stessa cosa, non riescono – o non vogliono – vedere.

C'è lo scetticismo, la derisione, la fatica di camminare sempre mezzo passo fuori dal binario comune.

C'è la solitudine di chi percepisce ciò che per gli altri non esiste. Ma il punto non è il mistero. Il punto è l'umanità.

Questo libro non chiede: "Credetemi". Chiede qualcosa di molto più scomodo: "Ascoltatemi". Perché, a ben guardare, Non è facile essere Craig Warwick non parla davvero di angeli. Parla della parte invisibile che ci abita tutti. Quella che non sappiamo spiegare. Quella che ci imbarazza.

Quella che ci rende diversi e, proprio per questo, profondamente umani. Leggendolo, si capisce che gli angeli, che tu ci creda o no, diventano una metafora potente: il bisogno di sentirci accompagnati, di non essere lasciati soli nelle nostre tempeste, di sapere che esiste uno sguardo capace di vederci anche quando noi stessi faticiamo a farlo. C'è poi un passaggio che, per chi ama questa terra, non può lasciare indifferenti: la Sicilia.

Non come luogo geografico, ma come spazio dell'anima. Un approdo. Un respiro. Un punto in cui il visibile e l'invisibile smettono di combattersi e iniziano, finalmente, a dialogare.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Da direttrice di questo magazine (ma prima ancora da donna che vive di storie, di accoglienza, di ascolto) so una cosa con certezza: ognuno porta dentro un pezzo di mondo che non riesce a raccontare. Una fragilità che spesso nasconde. Una luce che teme di mostrare. La verità, quella che ci mette a disagio, è semplice: non siamo così lontani da Craig Warwick.

Lui vede gli angeli. Noi vediamo le nostre crepe. Ma il meccanismo è lo stesso. Per questo questo libro non è solo una testimonianza. È una proposta gentile, ma potentissima: smettere di giudicare ciò che non comprendiamo subito, accogliere la fragilità – nostra e altrui – come spazio di verità, riconoscere che proprio lì, nell'invisibile, comincia spesso la parte più autentica di noi.

È Geniale nasce per questo.

Per dare voce a ciò che non fa rumore.

Per stare dove le parole non sono slogan, ma tentativi onesti di dire il mondo.

Per raccontare storie che non cercano di piacere, ma di restare.

E allora l'invito è uno solo: leggete questo libro senza l'urgenza di decidere se "ci credete" oppure no. Leggetelo, piuttosto, ascoltando quello che vi smuove, quello che vi infastidisce, quello che vi somiglia.

Perché è lì che, quasi sempre, abita la verità.

Rosa Di Stefano

Direttrice È Geniale

L'editoriale di Rosa Di Stefano





PIL? NO GRAZIE!

MARISA DI SIMONE

PIL? No, grazie!

Avrebbe risposto così il professor Ha Vinh Tho: la felicità non può essere misurata soltanto con il Prodotto Interno Lordo (PIL) di un paese. Per comprendere davvero questo stato emotivo di benessere, il professore ha sempre sostenuto che occorre considerare anche altri elementi: la cultura, la salute mentale e fisica, la tutela dell'ambiente, la qualità delle relazioni sociali.

Chi era Ha Vinh Tho?

Nato nel 1951 da padre vietnamita e madre francese, Ha Vinh Tho ha dedicato la sua vita a promuovere un concetto di sviluppo più inclusivo e umano. Ha lavorato come responsabile della formazione, dell'apprendimento e dello sviluppo al Comitato Internazionale della Croce Rossa, esperienza che lo ha portato a operare in numerose zone di guerra, contesti in cui dolore e sofferenza pongono interrogativi profondi sul senso della felicità e lo scopo della vita. Dal 2012 al 2018 è stato direttore del programma del Gross National Happiness Center (GNH) del Bhutan, contribuendo a definire un modello teorico e pratico per misurare il benessere di una nazione, al di là dei meri indicatori economici.

Nel 1982, anno in cui il Vietnam ha riaperto i suoi confini, Tho è tornato nella terra del padre. Sconvolto dalle condizioni di abbandono e sofferenza in cui vivevano molte famiglie e numerosi bambini dopo la guerra, ha deciso di impegnarsi concretamente: raccogliendo fondi, formando insegnanti e contribuendo a costruire strutture dedicate a bambini con disagi fisici e psicologici. Da questa iniziativa sono nate le sue prime "Happy Schools".

Nel 1998 ha fondato l'Eurasia Learning Institute for Happiness and Wellbeing. Attraverso questa istituzione, i suoi programmi educativi si sono diffusi gradualmente nelle scuole pubbliche, con l'obiettivo di formare generazioni di studenti e studentesse non solo in termini di conoscenze, ma di consapevolezza e di valori umani.

È anche autore di molti libri sull'educazione e la felicità come Happy Schools, Happy Children, Happy Organizations e The Many Faces of Love. Testi pratici per insegnanti educatori che hanno come obiettivo la costruzione di un ambiente di apprendimento capace di generare benessere condiviso.

TS. HÀ VINH THỌ

Với sự đóng góp từ
Vưu Lệ Quyên (Cindy) và đội ngũ Happy Bit's,
Phạm Huy Phong (Phillips) và đội ngũ Happy Mainetti
Nguyễn Phước Hải

La sua filosofia

Secondo Tho, la felicità non è un dono ricevuto, ma una capacità da coltivare: non dipende dal successo personale o dalla ricchezza materiale, ma si costruisce attraverso la cura di sé, degli altri e dell'ambiente. Una "scuola felice" deve poggiare le sue fondamenta su tre pilastri fondamentali: benessere fisico ed emotivo, relazioni sane fondate su amore, rispetto e gratitudine, e un forte senso di comunità ed appartenenza. La felicità individuale, sosteneva Tho, è intimamente connessa al bene comune.

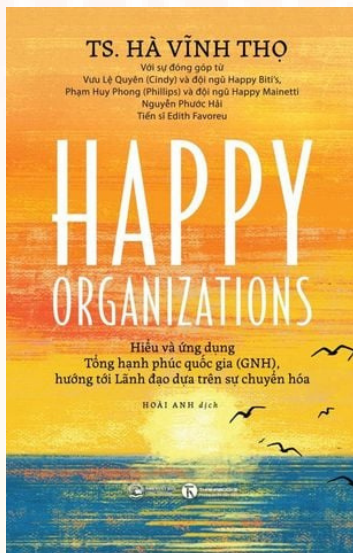
Per lui, l'educazione non era solo trasmissione di nozioni, ma nutrimento dell'anima: seminare consapevolezza, solidarietà, empatia. Una pedagogia che parte dalla conoscenza di sé per collegarsi al noi ed alla natura. I nostri curricula scolastici centrati sui voti, sulle performance, sui profitti forse avrebbero bisogno di progettare scuole felici secondo il modello del professor THO.

Dovrebbero ripensare i percorsi formativi, frammentati in mille rivoli progettuali, investendo in una pedagogia del benessere.

Ha Vinh Tho è scomparso il 26 settembre 2025, pochi giorni prima del suo 74° compleanno.

La sua scomparsa è una grande perdita per coloro che guardano a un'idea di sviluppo centrata sulla persona e sul benessere comune. Ma il suo messaggio e i suoi progetti, le "Happy Schools", i percorsi educativi e spirituali, la convinzione che la felicità sia una scelta consapevole, restano come un'eredità da coltivare.

Il seme che ha piantato continua a germogliare ogni volta che una scuola, una comunità o un individuo decide di guardare oltre il PIL, verso la dignità, la cura, l'armonia.



Altrove

*Dell'anima e del tempo
il cuore talvolta perde memoria.
Cerca il suo canto altrove.
Senza una vera realtà da mirare,
scivola all'imbrunire
come il sole sull'acqua del mare,
lasciando riflessi nell'etere
ed ascoltando i baci degli amanti.
Sussurra la civetta insistenti note
che disturbano la notte,
che bruna e misteriosa
rimane avvolta dal gioco erotico della danza delle
ore.
E' il miracolo della natura a non rendere troppo
umano
il tempio delle cose.
Altrove l'orologio della vita
conserva e custodisce
ciò che sepolto sembra ormai nell'artrove,
dove i profumi annegano nello spazio delle tenebre
tutto il dolore della vita.*

Maria Angela Eugenia Storti

IL PIANO INCLINATO

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



"Apri la finestra "

Ousma interpreta queste parole del padre come una esortazione ad allargare i suoi orizzonti, a partire, e ad andare a cercare la realizzazione di sé in un' altra parte del mondo. Questo spesso è il punto di partenza del migrante. Alajmo ci accompagna lungo il percorso del viaggio "della speranza" di un giovane africano e ci mostra da un lato tutte le situazioni difficili, a volte drammatiche, a cui va incontro a partire dal momento del commiato dalla madre, dalla paura di morire in mare (magistrale la descrizione della mancanza d'aria sott'acqua) il mal di mare, la paura di essere schiacciato, ucciso e dall'altro e, contemporaneamente, le trasformazioni interne: una sorta di rafforzamento, risultato di varie prove da superare, una forma di egoismo derivante dall' istinto di autoconservazione, un "indurimento" che non consente neanche di piangere, una capacità di osservare e guardarsi attorno continuamente. Un passare dalla paura della "morte secca" alla paura della "morte per acqua". Interessante che nasca una dinamica razzista tra i soggetti di paesi diversi dell'Africa, una "geografia del risentimento" in cui un odio si crea tra popoli vicini. Di contro si crea anche un movimento di aggregazione in base alla forza fisica, per potersi difendere, per essere difeso, "per rimanere vivi" per sopportare la violenza fisica ed anche quella sessuale che ad un certo punto viene vista come un privilegio "violenza contingentata: un preciso momento della giornata, da parte di una singola persona."

Arrivare sulla terraferma sembra essere la fine di tutti i guai, vi è il "centro di accoglienza" che ,in realtà , si rivelerà non una soluzione ma una sorta di limbo tra un prima e un poi, tra una solitudine ed un' altra , tra un mondo di problemi e un altro mondo di problemi. Una condizione protetta quella dei "minori non accompagnati" che, però, appena arrivano alla maggiore età vengono catapultati nel mondo esterno ed abbandonati a loro stessi nuovamente in "condizioni di sospensione dell'esistenza".

Roberto Alajmo non indulge nell'autocompiacimento della scrittura né nel desiderio di compiacere il lettore ma espone in modo spietato, a volte persino cinico, fatti, fenomeni, storie rifuggendo dalla retorica, dai luoghi comuni, dai clichè, per descrivere la realtà nella sua complessità. Ne viene fuori una rappresentazione della situazione dei migranti dove è difficile stabilire il bene e il male, i buoni e i cattivi, distinguere il razzismo dall'antirazzismo. Si chiede l'autore se Ousma sia in grado di capire il diverso significato delle parole accoglienza, tolleranza, integrazione: propongo di considerarle in ordine progressivo e crescente ed aggiungerei altri due termini uguaglianza e fratellanza per completare un processo completo di accettazione del diverso.

In questo romanzo tutto cambia all'improvviso o nel tempo: il buono si trasforma in cattivo, il sistema da accogliente diventa espulsivo, un soggetto si fida e poi diffida; questo riguarda sia coloro che accolgono sia i migranti pertanto non vi è una separazione manichea in "bianchi" e "neri" persino il razzismo può venir fuori all'interno del gruppo di extracomunitari. Tutti i sentimenti positivi e negativi possono essere provati da ogni uomo. L'antirazzismo non è qualcosa di stabile e definitivo, ma deve essere continuamente conquistato, è un processo culturale mai concluso. Ousma in un sistema così variabile, instabile, mutevole ha difficoltà a capire e ad orientarsi. Inoltre per lo "straniero" basta un errore minimo per scatenare una reazione enorme.

Il titolo "Il piano inclinato" è una immagine efficace, una metafora indovinata per rappresentare quello che può essere il percorso del migrante: una pallina posta su un piano inclinato può solo rotolare verso il basso. Nel rapporto tra individuo e ambiente esiste un rapporto di forze tale che tanto più l'ambiente è difficile, ostile, sfavorevole tanto meno l'individuo può incidere sulla realtà, al contrario tanto più un ambiente è positivo tanto più l'individuo può determinare gli eventi, essere artefice della propria vita. In questo romanzo il protagonista non riesce ad avere alcun controllo sulle situazioni, in un momento la realtà cambia, tutto si capovolge e cioè che un attimo prima sembrava in un modo l'attimo dopo sembra l'opposto. Quando le cose vanno bene il piano non è inclinato ma sarà diritto e la pallina si muoverà "motu proprio" cioè l'individuo non sarà spinto dagli eventi, ma mettendo in gioco le proprie risorse interiori e utilizzando i mezzi che l'ambiente gli mette a disposizione darà una direzione alla sua vita, può avere un progetto riguardo il suo futuro e realizzarlo.

In questa visione spietata, non c'è spazio per il buonismo, per la speranza, per la favola ed insieme ai personaggi proviamo rabbia, disperazione ed un senso di impotenza. Proprio questi sentimenti possono determinare la ricerca di una situazione che faccia sentire onnipotenti. Uscire dalla passività e passare ad una attività che faccia sentire vivi e forti ma nello stesso tempo sia distruttiva.



IL FUCO NON MUORE

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Già il titolo del testo teatrale- filosofico "Il fuco non muore" ci proietta nel mondo magico delle api, oggetto d'attenzione dei poemi omerici l'Illiade e l'Odissea ma, soprattutto, di Virgilio che, nel quarto libro delle Georgiche, ci parla dell'operosità di questi insetti che costituiscono un perfetto esempio di organizzazione comunitaria ordinata ed armonica. L'accento di Virgilio si pone sul ruolo che le api hanno all'interno dell'alveare, cioè sull'ape regina, sulle api operaie, sui fuchi definiti "ignavi" perché ritenuti inoperosi, ma al tempo dell'Impero augusteo, in cui vive Virgilio, non si avevano cognizioni scientifiche circa il ruolo importante del fuco che ha il compito di fecondare l'ape regina per essere poi destinato ad una morte sicura. In realtà la sua non è una morte ma una rinascita perché dà vita ad altre api con lo schiudersi delle uova depositate dall'ape regina.

Nel testo del medicartista Salvatore Nocera Bracco il fuco diventa metafora di una condizione esistenziale di un naufrago di vita, Augusto, raffinato intellettuale prigioniero dei suoi fantasmi, il personaggio intorno a cui ruota tutta la storia. In seguito ad un pestaggio durante una contestazione universitaria giovanile del '68 Augusto entra in coma e, una volta uscito, è costretto a vivere su una sedia a rotelle perdendo gli amici, l'autostima e qualsiasi forma di relazione con gli altri. Nell'oscurità della sua casa, come si enuclea nell'incipit della storia, conduce una vita da recluso, da emarginato dalla società. Ad assisterlo la moglie Adele che sopporta con rassegnazione i suoi sbalzi di umore e le sue intemperanze che creano una distanza sempre più netta nel loro rapporto. A condividere con lei la drammaticità delle giornate di Augusto colme d'ansia, d'angoscia, di smarrimento, di profonda inquietudine, nel ricordo ossessivo di un passato onnipresente che finisce con l'annullare le dimensioni spazio / temporali del racconto, l'amico medico Ilario, l'unico che lo ha soccorso in un momento così tragico della sua vita. Unospiraglio di luce nell'atmosfera così pesante che grava sulla casa, sembra essere l'albero di eucalipto, in fondo al giardino, che viene quasi antropomorfizzato e in cui si trovano le arnie intorno a cui ronzano le api che spesso Augusto si ferma a guardare come ipnotizzato. Lo sciame delle api sembra produrre paradigmaticamente nel protagonista Augusto/fuco, come ne "La casa dei doganieri" di Montale uno sciame di pensieri e di voci onnipresenti che rappresentano la sua coscienza critica.



Già nel prologo, scritto sotto forma di dramma si delineano i personaggi che costituiscono l'asse narrativo dell' intreccio, Augusto, Adele, Ilario, un contadino e tante voci di fantasmi. A ben guardare il testo è una ricerca di sé stessima Augusto come la Psiche di Apuleio riuscirà attraverso varie prove aritrovare sé stesso e la sua armonia interiore e a compiere il suo percorso di trasformazione da fuco, simbolo di morte, all'ape simbolo di rinascita? L'autore scandaglia con infinita raffinatezza e profondità l'animo umano e, sebbene emergano prorompenti i temi della solitudine, della incomunicabilità, della vecchiaia interiore, tipici della letteratura del Novecento, il testo è brulicante di un vento d'energia ravvisabile negli echi letterari che affiorano in ogni pagina e che mettono a nudo, mediata dai personaggi, la profonda cultura dell'autore sul piano umanistico / letterario e filosofico. Si pensi al Pascoli di "Myricae" per i tanti riferimenti al mondo animale come l'airone rosso, gli scarabei verde – argentei, le api, a D'Annunzio de "La pioggia del pineto" quando si parla dello scroscio della pioggia, a Pirandello per la tematica del vedersi vivere del protagonista, per la frantumazione dell'io e ancora per il triangolo amoroso Augusto / Adele/ Alfredo e ancora a Svevo per la tematica della nevrosi ossessiva di Augusto. Molteplici anche i riferimenti inerenti la letteratura straniera, Stewenson per lo sdoppiamento di personalità del protagonista, Pessoa del "Libro delle inquietudini" per la sensazione di smarrimento che attanaglia il protagonista, per le atmosfere umbratili e per il riferimento costante a suoni e rumori trasfusi a piene mani nel testo. Inoltre in questa sensazione di disorientamento e di caduta di Augusto, in questo tedio cosmico, in questa sua ansia frustrata di andare oltre dialogando con le voci del passato, e di tentare invano di superare la finitudine umana, non si può non rilevare la presenza di certi accenti delle filosofie di Nietzsche, di Kierkegaard o di Bergson. La tematica del dormiveglia e del ricordo vissuto ossessivamente da Augusto che ha un ruolo chiave nel testo, è permeata da un'ansia che, non trovando accoglienza nel tempo presente o futuro, viene trasferita con i numerosi flashback memoriali in un altrove nostalgico e talvolta, in una dimensione mitica del passato.



Questo straordinario testo si fa paradigma, di fatto, dell'intera umanità con le sue incertezze, con le sue nevrosi, con l'ansia frenetica della quotidianità da affrontare, con la sua aspirazione al raggiungimento di una felicità per certi versi irraggiungibile. Ciò che attrae leggendo la trama è, però, la bravura dell'autore che costruisce il testo come un gioco di specchi, con un incastro di piani narrativi, di monologhi e dialoghi serrati, costruiti così sapientemente che il romanzo potrebbe definirsi un noir dialogico. La forza dei dialoghi sia verticali interni, delle diverse voci dei personaggi, in particolare di Augusto, Adele, Ilario, sia orizzontali tra i diversi personaggi, è la cifra rilevante del testo che evidenzia anche una pluralità di generi. Oscilla, infatti, dal genere psicologico con l'autoanalisi dei dormiveglia dei personaggi Augusto ed Ilario, al genere fantasioso/ creativo quando ad esempio si rievoca radio "Abilene" con i suoi conduttori dai nomi richiamanti, ancora una volta, opere letterarie come l'Orlando furioso o artisti come il Beato Angelico. Affascina inoltre l'uso personalissimo che l'autore fa della parola. Salvatore Nocera Bracco, infatti, riesce con sapiente abilità, tramite l'uso di figure retoriche come l'anafora, la similitudine, la metafora, l'onomatopea e la scelta oculata di ritmi e suoni, a creare atmosfere oniriche, surreali, da teatro dell'assurdo di Beckett e Ionesco, in cui si muovono i suoi personaggi febbricitanti, con un finale noir della storia che sorprende il lettore. E da rilevare è la tecnica narrativa del flusso interiore di Joyce che l'autore adotta a piene mani nei monologhi deliranti di Augusto che rendono il testo coinvolgente, immergendo il lettore direttamente nella mente del personaggio mostrando i suoi pensieri, i ricordi e le sensazioni in modo caotico ma autentico e creando nel lettore un'esperienza di lettura intima e frammentata ma immersiva e profondamente umana.

Anche l'onomastica dei personaggi come Pitichino Tolla o Bardo Gelito o ancora il soprannome che Augusto ha ereditato dal padre ossia "Camula", rende ogni pagina, sullo sfondo paesaggistico della Sicilia con i templi agrigentini, con la variegata vegetazione della Kolimbetra, con la festa patronale di "San Calò", quasi un canto polifonico per l'accentuata musicalità, per il lessico asciutto, adeguato, da cui fanno capolino lessemi siciliani e proverbi che conferiscono ulteriore musicalità al ritmo cadenzato, fluido, avvolgente dell'intreccio. La seduzione della prosa di Salvatore Nocera Bracco consiste, inoltre, nella tensione esistenziale, che rende l'opera "viva" a detta di Witold Gombrowicz, nel ritmo sincopato, nel lirismo che emana pagina dopo pagina. Il fuoco non muore, tout court, perché sa ascoltare sé e l'altro da sé, sa rigenerarsi, sa amare e lasciarsi amare, sa trovare un varco per essere in sintonia con l'esistere. Affiora, tra le righe, il punto di vista dell'autore che sembra osservare con sguardo indulgente i suoi personaggi, da cui trapela la sua grande umanità, la sua generosità verso il diverso, la sua solidarietà verso gli altri riassumibile nella citazione di Musil contenuta nel testo "I freddi calcolatori non hanno nella vita la metà del successo conseguito invece dagli spiriti felicemente equilibrati, che nutrono sentimenti veri e profondi per le persone e le condizioni capaci di portar loro vantaggi".

Circola nel romanzo un messaggio di speranza. Si può essere sereni e felici anche vivendo una vita con prove difficili da affrontare ma intensa come quella di un fuoco consapevole che la sua non è una morte definitiva perché continuerà a vivere dentro le altre api a cui ha dato vita. Ancora una volta Salvatore Nocera Bracco ci ha regalato, con questo testo, un'opera culturale di prorompente poeticità e un prezioso scrigno per le nostre radici culturali.

RITRATTI POETI DEL NOSTRO TEMPO

ORNELLA MALLO - II PARTE

Maurizio Piscopo



Cosa sfugge alle donne della fragilità degli uomini del nostro tempo?

Intanto non generalizzerei. È chiaro che tratti narcisistici di personalità possono risiedere tanto negli uomini quanto nelle donne. E dunque, come ci sono uomini incapaci di compassione, così ci sono donne dominatrici e manipolatrici, non ci sono dubbi in proposito.

Sottolineo il termine "compassione", che contrappongo al termine "empatia" tanto di moda in questi giorni, essendo fermamente convinta che anche i narcisisti sono empatici. Solo che usano l'empatia per cogliere le vulnerabilità dell'altro per meglio ferirlo, se non ucciderlo, psicologicamente e fisicamente anche, nei casi estremi.

Ma quando la donna non è narcisista in modo patologico, le è proprio il tratto materno e accudente, che è la quintessenza della femminilità. E quindi, non credo che possano sfuggire alla donna le fragilità del compagno. Sempre però che il compagno sia recettivo e disposto a costruire un rapporto, una relazione. La famosa frase di Dante "Amor ch'a null'amato amar perdona", valeva per Paolo e Francesca e per pochi altri amanti. Lo stesso Alighieri nella vita privata era separato, Beatrice era l'idealizzazione di un sogno. In molti casi, tra le persone che stanno assieme, non c'è una vera e propria relazione, oggi come oggi. Spesso, è uno stare accanto per forza di inerzia, o per comodo, o per interessi economici e sociali.

I bambini bisogna educarli alla bellezza e alla poesia sin da piccoli. Sei d'accordo?

L'ho già detto e lo ribadisco. Uno studio pubblicato su "Hospital Pediatrics" nel 2021 ha valutato gli effetti della lettura e della scrittura su un gruppo di 44 bambini ricoverati in ospedale, cui erano stati dati carta, pennarelli, spunti di scrittura e poesie da leggere. Si è visto che nei partecipanti si erano ridotti in modo considerevole paura, rabbia, apprensione, preoccupazione, stanchezza, tristezza. Esiste addirittura la Poetry Therapy, nata nel secolo scorso negli Stati Uniti.

Inoltre, la poesia educa i bambini ad apprezzare il silenzio e il raccoglimento, necessari per scegliere le parole da scrivere; e a non avere paura della solitudine, che non viene così considerata come un mostro da abbattere piegandosi così a ogni tipo di compagnia, ma come una risorsa produttiva in cui ritrovare sé stessi. O, al contrario, con l'esperienza della scrittura partecipata, i bambini imparano a coordinare i propri talenti per una progettualità comune.

“Un tempo gli alberi avevano occhi” (Donzelli, 2004) è il titolo di un libro di poesie di Ana Blandiana, poetessa rumena. Conosci questa poetessa?

Sono sincera. Ho conosciuto questa poetessa grazie a Te, prima non l’avevo mai letta. E di questo ti ringrazio profondamente. Proprio nella poesia “Un tempo gli alberi avevano gli occhi” Ana Blandiana sembra dubitare del sentimento panico che l’aveva attraversata per una vita intera. Infatti, scrive: “Invano ora cerco gli occhi degli alberi. / Forse non li vedo / perché albero non sono più”. Senza averla letta prima, per quella intima connessione che esiste tra poeti, sembra risponderle nel racconto “Memoria”, contenuto nel mio libro “Sarà come non fossimo mai stati”, e scrivo: “Ci chiamano uomini ma siamo alberi”. C’è una forte affinità tra gli uomini e gli alberi, non foss’altro che per i cerchi concentrici che si accumulano dentro i tronchi, testimoniando quanto hanno vissuto. Negli uomini, il decadimento fisico racconta quello che sono diventati nel tempo, che va custodito e ricordato, estraendone il succo. Inoltre, come gli alberi abbiamo una dimensione verticale, che ci incunea nelle profondità della Terra, e al contempo ci induce a protenderci verso il cielo, allungando le nostre braccia come fossero rami per toccarlo.

Nel raggiungimento della spiritualità più pura, scollandoci il più possibile dalla dimensione terrena, risiede la vera umanità. Ne sono convinta.

Che cosa non hanno capito gli adulti dei bambini? Una volta i bambini giocavano per le strade. Oggi sono guardati a vista e a sei mesi hanno in mano il cellulare...

Il cellulare ha distrutto le vite degli adulti e dei bambini. Usato in modo distorto, per come succede il più delle volte, continuamente connesso ai social, il telefonino è un muro, non un ponte. Oggi l’uomo sfugge al contatto con l’altro trincerandosi dietro uno schermo, che sia del cellulare o del computer. Niente di più sbagliato, e di più disumanizzante. La tecnologia deve essere a servizio dell’umanità, non l’umanità a servizio della tecnologia. L’uomo non deve delegare il discernimento alle macchine e alle intelligenze artificiali, ma impedire l’atrofia del pensiero esercitandolo il più possibile, evitando quelle omologazioni e quegli stereotipi in cui vorrebbero imprigionarlo i potenti della terra per imporre il loro predominio. Rischiamo di perdere la libertà e i valori democratici conquistati a fatica nell’Illuminismo e nell’Ottocento. Di questo dobbiamo essere consapevoli e impedirlo, il più possibile.

Neil Postman ha ipotizzato la scomparsa dell’infanzia. Uccidendo l’infanzia si uccide tutta l’umanità?

Diceva Karl Jaspers: “Rimane infatti bambino chi è veramente uomo”. Chi è uomo, nel senso proprio del termine, ossia illuminato e rispettoso dell’altro uomo nel proprio agire, mantiene dentro di sé una dimensione di purezza che lo avvicina al bambino. Pascoli parlava del “fanciullino” nascosto in ognuno di noi. Anche Rilke richiama il lettore a custodire quella parte di sé ancora incontaminata e non guastata dai veleni e dalle meschinerie in cui ci si imbatte vivendo.

Detto questo, è ovvio che dobbiamo permettere ai bambini di essere tali, e non adultizzarli anzitempo lasciandoli in balia di tecnologie che possono guastarli e stordirli pericolosamente con messaggi pornografici e violenti. Mi pare opportuno citare la frase con cui si conclude il libro di Postman “La scomparsa dell’infanzia”: “Non è immaginabile che la nostra cultura dimenticherà di avere bisogno dei bambini. Ma si è quasi giunti a dimenticare che i bambini hanno bisogno dell’infanzia. Quanti si preoccupano di ricordarlo compiono un servizio meritevole”. Tuteliamo i nostri bambini dedicando loro il nostro tempo, parlando con loro e ascoltandoli, per come meritano. E, raggiunta l’età adulta, dobbiamo custodire il più possibile la nostra dimensione infantile agendo in modo puro, non contaminato da scopi utilitaristici, a detrimento dell’Altro. Soprattutto coltiviamo il senso della meraviglia, stupendoci davanti alla bellezza – mai scontata – delle cose semplici.

Anche in questo, può essere di grandissimo aiuto la poesia. La vera poesia non asseconda fini materiali, non è soggetta a valutazioni di mercato o commerciali. Educa quindi al valore della gratuità. “Abitare poeticamente il mondo”, diceva Bobin. Abitiamolo poeticamente, questo mondo. E le ingiustizie, le guerre, sicuramente non vi troveranno più posto.

Ciaula moderno è prigioniero nelle grotte virtuali di internet. E' convinto che il mondo reale sia tutto lì. Quali sono le problematiche della rete che disturbano la vita dei bambini?

La mancanza dell'incontro con l'altro. E non è poco. L'incontro con l'altro attraverso la rete è pura illusione. Consente di ingannare, di manipolare, di condannare anche a una gogna mediatica. I bambini devono giocare tra di loro nei giardini, in riva al mare, in montagna, e devono conoscere gli altri bambini di persona. Guardarsi negli occhi. Non temere il contatto fisico. Lo schermo, che sia del cellulare o del computer o della televisione, in realtà non è che una barriera che condanna alla solitudine e all'appiattimento cerebrale, sacrificando l'unicità della persona, la sua individualità. Dobbiamo fuggire da tutto ciò tutti, adulti e bambini.

La Bibbia è maschilista come la Tv di oggi che rappresenta la donna in maniera "offensiva e fuori tempo massimo"?

Per molti esegeti la Bibbia riflette una società rozza e retriva di pastori nomadi dell'Oriente. Il suo testo, per quanto considerato per secoli rivelato, fondativo e di origini soprannaturali, non sembra sfuggire alla regola aurea per cui ogni scritto è condizionato dai tempi in cui viene concepito. Per esempio, il famoso mito per cui Eva è stata creata prendendo una costola da Adamo, secondo una interpretazione riportata da Armanda Guiducci nel saggio "La mela e il serpente", in realtà riflette una società in cui era ammesso il matrimonio endogamico. Infatti, Eva, pur attinta da una costola di Adamo, ne diventa la sposa. Ma ancora più maschiliste sono state le interpretazioni che della Bibbia sono state date nel corso dei secoli, volte a imprigionare la donna in una condizione di soggezione o, peggio, a colpevolizzarla dei mali della Terra. Pensiamo a quanto scriveva Tertulliano in "De cultu feminarum": "Ogni donna dovrebbe camminare come Eva nel lutto e nella penitenza, di modo che con la veste della penitenza essa possa espiare pienamente ciò che le deriva da Eva, - l'ignominia, io dico, del primo peccato -, e l'odio insito in lei, causa dell'umana perdizione".

Per fortuna, ultimamente, si è dato risalto al ruolo importantissimo che invece ha avuto Eva nell'emancipazione dell'uomo da uno stato di inferiorità rispetto a Dio. Incitando Adamo a cogliere e a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza, Eva gli ha consentito di essere uguale a Dio nel discernimento tra il bene ed il male. Da Dio l'uomo si distingue in quanto mortale, mentre Dio è immortale. Anche se, sempre in Genesi, viene spiegata la dipendenza della donna dall'uomo nel desiderio sessuale che lei prova nei suoi confronti. Di più. Non dimentichiamo le donne della Bibbia che sconfiggono il nemico con la loro astuzia tutta femminile, proteggendo così il popolo di Israele: ricordiamo Debora, Giaeale, Giuditta e tante altre. Ci sono sempre state le donne capaci di sfuggire al predominio dell'uomo e pronte a guidarlo e a sostenerlo nelle sue battaglie.

Quanto alla televisione, non c'è dubbio che purtroppo ci sono programmi trash che reificano la donna, facendo di lei un oggetto da concupire. Spesso le donne in questo sono complici. E lo dico da donna, sottolineando come dovrebbero essere proprio loro a ribellarsi al cliché seduttivo a cui le condanna l'uomo in modo non troppo subliminale. Il boom della chirurgia estetica sottolinea come la femmina cerchi di compiacere il fantasma maschile sottoponendosi a trattamenti volti a migliorarne l'aspetto fisico.

La donna dovrebbe emanciparsi da questi stereotipi e far valere la sua testa, la sua cultura, e riporre le sue armi seduttive nella personalità più che nell'aspetto estetico.

Cosa salverà il mondo?

La cultura e l'educazione al bello. Dove per bello intendo la bellezza della natura, che va rispettata e valorizzata, piuttosto che distrutta con l'artificiosità. E intendo pure la bellezza di tutte le arti, che valorizzano la capacità creativa dell'uomo. Anche la creatività avvicina l'Uomo a Dio. Sempre per chi crede, naturalmente.

Qual è la città che ami di più?

La mia Palermo, ovviamente. Ma ho amato particolarmente anche New York, con la sua vitalità, il suo dinamismo. Ecco, amo le città vive, effervescenti.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

Un libro di poesie. Non aggiungo altro.





UN SARACENO UCCIDE LA SORELLA CUI ERANO MANCATE LE FORZE NELLA FUGA

Pasquale Morana



Negli ultimi due anni, per scrivere il mio romanzo storico sul gran conte Ruggero e sulla conquista normanna della Sicilia — parte della saga sugli Altavilla, in uscita nei primi mesi del 2026 — ho approfondito gli scritti e i saggi di numerosi autori: Amari, i contemporanei Norwich, Santoro, Bresc e Maurolico, le testimonianze dell'epoca come quelle dei viaggiatori arabi Ibn Ḥawqal, al-Idrīsī e Ibn Jubayr, fino alle fonti occidentali: Amato di Montecassino e Goffredo Malaterra.

Nel romanzo ho voluto immaginare proprio Goffredo Malaterra come un cronista embedded della spedizione. Monaco benedettino di probabile origine normanna, presente in Calabria nell'XI secolo, verga, poco dopo gli avvenimenti narrati il *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* — una cronaca delle imprese dei due fratelli — e sembra abbia conosciuto direttamente il gran conte Ruggero.

È evidente come il Malaterra sia un cronista di parte. Il suo latino aulico, modellato su esempi classici, dà vita a un'esegesi della famiglia Altavilla che egli esalta con toni epici. Il mondo arabo, al contrario, non viene messo particolarmente in luce: rimane sullo sfondo come un avversario funzionale a esaltare l'onore e l'eroismo dei Normanni, fino a sfiorare la propaganda antimusulmana.

Del resto la convinzione che il nostro modo di pensare e di vivere sia l'unico giusto, spesso accompagnato dall'incapacità di riconoscere le ragioni dell'altro è un limite in cui, noi occidentali, spesso cadiamo. Tuttavia non me la sento di condannare Malaterra: era un uomo del suo tempo e viveva la "Reconquista" della Sicilia come la liberazione di quelle terre dal giogo dei "Maomettani".

Ciononostante, un brano mi ha particolarmente colpito: il paragrafo XI del secondo libro, in cui il cronista medievale si allontana dalla retorica celebrativa per narrare un fatto avvenuto durante la presa normanna di Messina del Maggio 1061 — episodio inserito nel romanzo — che sembra averlo profondamente impressionato.

Questa è la traduzione di Elio Spinnato per Flaccovio:

Cap XI Un saraceno uccide la sorella cui erano mancate le forze nella fuga.

Tra questi fuggitivi c'era un giovane nobile di Messina che tentava di condurre con sé nella fuga la bellissima sorella: la giovane, una tenera e delicata fanciulla, non usa alla fatica, per la paura e per l'inusitata corsa, cominciava a perdere le forze. Il fratello la incitava con i modi più affettuosi a riprendere la fuga ma non ottenne nulla; vendendola ormai esausta, la uccise con la spada perché non rimanesse in mano dei Normanni e fosse violata da qualcuno di loro. Sebbene piangesse la dolce sorella —che aveva unica— pure preferì esserne il fratricida e piangerla morta, anziché tollerare che la sorella trasgredisse la propria morale, e venisse violata da qualcuno non frenato dalla propria legge.

Il brano è essenziale, il testo scorre lineare e sembra registrare il fatto appena commentato, quasi che Goffredo avesse voluto dipingere la scena con pennellate nette, decise, e solo i minimi, pietosi aggettivi del testo testimoniano di come la storia abbia scosso umanamente il monaco benedettino. A noi sembra lasciare poco spazio all'interpretazione: la scena è questa, e basta.

Sembra che Malaterra abbia voluto distaccarsi dall'esegesi, dall'enfasi epica e glorificante della "santa guerra" cristiana, per restituire invece il dramma: quello di un giovane arabo in fuga che, pur di salvare la sorella dalla profanazione dei cavalieri normanni, arriva a ucciderla.

Rileggendo più volte il brano, mi è sembrato chiaro quanto diverga dagli altri paragrafi della cronaca. Qui Malaterra, abbandonata la narrazione esegetica, si concentra sul nucleo profondamente umano della vicenda: un dramma quasi shakespeariano, in cui i protagonisti appaiono come marionette costrette a recitare una parte imposta dagli eventi.

Ma chi è colpevole in questa scena? Nonostante il Malaterra sia di parte, non scagiona totalmente i cavalieri cristiani pur non condannandoli apertamente.

Doveva sapere bene il monaco come la violenza sulle donne "e venisse violata" fosse sempre stata, come è ancora adesso durante le guerre, un ignobile consuetudine.

Poi pilatescamente con "da qualcuno non frenato dalla propria legge" tende a preservare la moralità delle schiere normanne addossando la colpa esclusivamente ai singoli individui che violano le morali norme cristiane.

Non scagiona nemmeno il fratello che, se inizialmente "la incitava con i modi più affettuosi," e se pur nel dolore "Sebbene piangesse la dolce sorella -che aveva unica-"si arroga il diritto di vita o di morte sul quell'anima candida "la uccise con la spada anziché tollerare che la sorella trasgredisse la propria morale," come se la volontà di "trasgredire la propria morale" potesse essere una libera scelta della ragazza.

In definitiva, l'unica figura davvero innocente rimane lei "la tenera e delicata fanciulla", pura e senza colpa, un agnello sacrificato alla convenzione del fratello, alla lussuria dei Normanni. È l'unica che non può decidere del proprio corpo e della propria vita ma deve accettare una sorte e una fine. La ragazza è un fiore reciso, una donna che potrebbe chiamarsi, Leah, Amina, Anastasiya, Irina, Sara, Nasha, e ancora con il nome di una delle tante vittime, ancora una volta senza colpa, travolte dalla brutalità della guerra e della violenza dell'uomo.





LA VOCE VOLA. LEGGERE AD ALTA VOCE A TEATRO E A SCUOLA

Adelaide Pellitteri



Per Enza Maria D'Angelo "insegnare e diffondere la cultura è una missione, un obiettivo categorico, una passione contagiosa." Così scrive Pamela Villoresi nella prefazione del saggio dell'autrice pubblicato dalla Società Editrice Dante Alighieri.

Ed è proprio da questa definizione che possiamo meglio comprendere il senso profondo del volume: un lavoro accurato, fondato su studi e ricerche, che passa in rassegna anche le riflessioni di importanti autori.

La D'Angelo spiega come la lettura ad alta voce favorisca la comunicazione con gli altri, stimolando al contempo la capacità di apprendimento.

Quando la voce crea toni e vibrazioni, l'udito ascolta e il volto accompagna con le espressioni, si attiva l'intero corpo: la lettura diventa così un atto fisico, capace di condurre più facilmente alla conoscenza condivisa. Mentre leggere in solitudine limita la relazione comunicativa, riducendola al solo dialogo tra lettore e autore.

Ciò non sminuisce il valore della lettura individuale, essa resta un momento prezioso per imparare a relazionarsi con se stessi e a confrontare il proprio vissuto con quello degli altri. Tuttavia, la lettura a voce alta rappresenta l'anello di congiunzione ideale per una comunicazione autentica e per un apprendimento che dovrebbe cominciare fin dalla più tenera età.

Detto ciò, a noi viene da pensare alle favole lette ai bambini, a quel coinvolgimento fisico ed emotivo che mette in sintonia lettore e ascoltatore, creando un legame profondo.

Oggi, che la comunicazione è affidata più alle immagini che alle parole, la D'angelo ci spiega il valore della lettura. Leggere in generale — e farlo ad alta voce — rimane il modo più significativo per non perdere il contatto con la conoscenza, la comprensione di noi stessi e degli altri.

Da pag 148: "L'invenzione della lettura risale ormai a qualche migliaio di anni fa ed ha determinato una riorganizzazione del cervello e l'evoluzione intellettuale della specie fino allo stato attuale; per cui dal punto di vista biologico, psicologico, neuroscientifico e filosofico, la versione finale del cervello sapiens è caratterizzata da una struttura narrativa."

Ci siamo imbattuti in un post pubblicato su Facebook, che supporta in modo concreto la tesi che la professoressa D'Angelo riporta a pagina 124. Il post lo ha scritto un'altra insegnante, Martina Boselli e racconta di una lettura in classe fatta, per l'appunto, ad alta voce.

Lo riportiamo come esempio pratico.

Ecco il testo:

Quest'oggi ho portato in classe un libro: Ero un bullo di Andrea Franzoso.

Per introdurlo, ho posto una domanda:

"Secondo voi, cosa vuol dire essere gentili?"

Alla mia domanda, un alunno ha chiesto:

"Cosa vuol dire gentilezza?", guardando i compagni.

Ho provato a spiegare con un esempio:

"Quando aiuti un vecchietto per strada che vedi in difficoltà, magari, ti accorgi che non riesce a portare la spesa e allora ti offri di farlo tu. Ecco, quello è un gesto gentile."

Un ragazzino ha ribattuto: "Prof., per me quella è la normalità... mica una gentilezza!"

Quello di prima, invece: "Io per strada non guardo mai nessuno, quindi posso dire con certezza di non essere un tipo gentile."

Bene. Ma non benissimo.

Ho iniziato a leggere le prime righe del libro: Daniel è un calciatore con il sogno di entrare un giorno nell'Inter. Noi, però, abbiamo cambiato la squadra optando per il Napoli, così da sentirlo più vicino a noi. Durante la partita decisiva, quella in cui ci sono i talent scout, Daniel sbaglia il rigore e si becca un mare di fischi dai tifosi. Ad assistere c'è anche il padre, che una volta in auto lo riempie di insulti:

"Nella vita non combinerai mai nulla di buono. Scordati di entrare nel Napoli. Sei soltanto un peso. Sei uno Z-E-R-O."

Un ragazzino, quello che è sempre gentile, ha commentato: "Be', prof.! Lo zero viene prima di tutti gli altri. Io non la vedrei una cosa brutta. Fossi in Daniel lo farei notare al papà."

Gli ho accarezzato la testa. Aveva ragione.

Ho continuato a leggere. Per la prima volta, i ragazzi erano tutti silenziosi e attenti.

Continuo: Daniel trattiene le lacrime, perché sa che se piangesse davanti al padre sarebbe peggio.

Una ragazza ha chiesto: "Prof., ma peggio in che senso?"

L'amica ha risposto subito: "Forse vuole dire che potrebbe addirittura picchiarlo!"

"Pressorè" — ha detto un'altra, con voce disgustata e arrabbiata — "io me lo ricordo come fosse ieri: avevo due anni e non lo scorderò mai. Mio padre fece piangere mamma davanti a me perché l'aveva riempita di mazzate. Meno male che nonna ci ha salvate e ci ha portato a vivere a casa sua... Dovete dire a questo Daniel che i padri così è meglio perderli che trovarli! Io il mio non so nemmeno che fine abbia fatto, e non me ne importa."

Ma io lo so che mente, perché mentre lo afferma ha gli occhi lucidi.

La compagna accanto a lei ha aggiunto: "Il mio invece non mi ha nemmeno voluto riconoscere. Io porto il cognome di mamma. Mi ha abbandonato prima che nascessi. Quelli come loro non sono nemmeno degni di essere chiamati papà. E, infatti, per me non è mai esistito. Mamma mi fa da madre e da padre e sono contenta così."

Li ho guardati e ho pensato che la vera storia la stavano scrivendo, inconsapevolmente, loro raccontando la loro vita. Ecco cosa fa la lettura, apre gentilmente porte importantissime.

Quello che potrebbe sembrare un semplice scambio di battute diventa, in realtà, un momento in cui ciascun alunno mette a confronto la propria esperienza, ascolta, riflette e trova il coraggio di esprimersi. Tutto questo ci riporta al cuore del saggio della professoressa D'Angelo e ci invita a rivolgerle alcune domande.

Da dove è nata l'esigenza di scrivere questo saggio?

Ha detto bene: scrivere è stata un'esigenza. Ho voluto dare risposta al bisogno di esprimere un'idea, metterla su carta e poterla leggere e rileggere, confrontarla con la mia intenzione iniziale e poi condividerla. L'esigenza è stata, inoltre, riconoscere il debito con la cultura antica, maestra dei maestri, per poter seguire un modello didattico di sicura efficacia, in particolare in riferimento all'arte di porgere la parola. Infine, il saggio risponde alla volontà di condividere le mie esperienze didattiche, realizzate con alunni che attraverso la lettura ad alta voce di fronte ad un pubblico hanno maturato una nuova consapevolezza di sé.

La formazione di gruppi di lettura si sta sviluppando sempre più in America con spazi dedicati, e qui?

Anche in Italia i gruppi di lettura si stanno diffondendo sempre più, sia in contesti scolastici che al di fuori della scuola. È ormai chiaro come la lettura possa avere una funzione terapeutica, oltre che conoscitiva.

Un ruolo determinante è svolto negli ultimi anni dal Cepell, il Centro per il libro e la lettura, nato nel 2007 come Istituto autonomo del Ministero della Cultura con lo scopo di attuare in Italia politiche di diffusione della lettura, del libro e della cultura italiana anche all'estero, come scambio culturale. Le idee e le proposte non mancano.

Nel suo saggio, ci ha ricordato come i filosofi e gli oratori greci e latini imparavano a prendere la parola in pubblico, attraverso un insegnamento aperto più al dialogo! È questo che intende?

Si, è questo ma non solo questo. In particolare gli oratori usavano gli strumenti della retorica, arte della parola, per "docere" (cioè informare il pubblico con argomentazioni razionali), "delectare" (cioè dilettere il pubblico), "movere" (cioè suscitare sentimenti) per convincere il pubblico. Oltre alle regole della retorica, per gli oratori erano importanti le indicazioni dei musicisti, per regolare ritmo, volume e intonazione vocale, e degli attori tragici e comici, perché nel teatro si trovavano i modelli per rappresentare caratteri e passioni necessari per le orazioni.

Cosa può fare concretamente la scuola, stigmatizzata dagli alunni, per sostenere la lettura, lei ne parla a pagina 151 quando scrive "... ognuno ha il diritto di leggere..." Molto bella questa affermazione. Qual è il suo suggerimento?

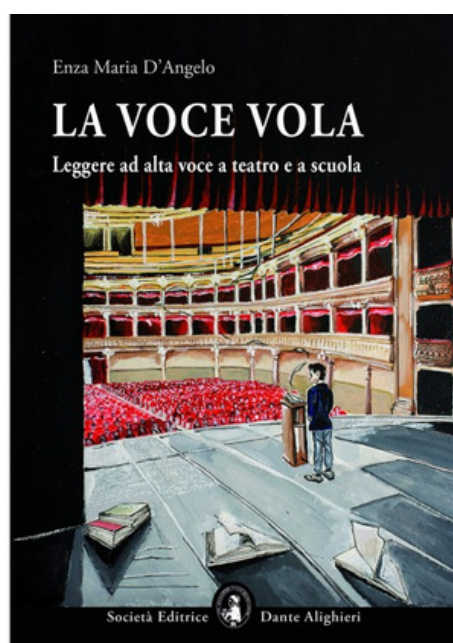
La scuola può fare moltissimo, può far sentire la lettura come un obbligo o come un piacere. Come scrive Daniel Pennac, il verbo "leggere" ha qualcosa in comune con i verbi "sognare" e "amare": sono tre verbi che non possono essere posti come imperativi. A scuola la lettura ad alta voce trova spazio nella didattica curricolare ed extracurricolare, dalla scuola primaria alla secondaria di secondo grado, ancora più quando si coniugano attività a scuola e in teatro, anche in circuiti nazionali. Faccio riferimento ad esperienze già realizzate in più occasioni.

Cos'altro ci può dire del suo libro?

Spero che sul mio libro voglia dire ancora qualcosa chi lo leggerà; ma soprattutto spero che il saggio incoraggi i docenti ad usare la didattica della lettura ad alta voce come orientamento narrativo e per la democrazia cognitiva. La lettura attraverso la voce rende vivi modelli che consentono ai lettori di misurarsi con se stessi e con chi ascolta. La lettura permette di sentirsi meno soli, perché fa incontrare personaggi che vivono esperienze che somigliano alle proprie. Ancor più se si legge ad alta voce, di fronte ad altri che ascoltano e che spinge ad essere persuasivi, dunque consapevoli di ciò che si sta leggendo e determinati a comunicare un messaggio. La lettura ad alta voce rende il volto e la voce non immagine di sé, ma porta che si apre tra il sé e l'altro.

In conclusione: La lettura ad alta voce è un valore da recuperare, e nel saggio di Enza Maria D'Angelo se ne comprendono tutti i perché.

Il testo, inoltre, si chiude con un suggestivo melologo dal titolo Note scordate.



La mia voce

*La mia voce non è mai nata
non ha sogni.*

*Custodisce un desiderio
che timido s'annida
in uno scrigno di regine infatuate.*

*E' sua ogni tenerezza degli astri
La mia voce è la legna secca che brucia,
è nascosta tra i vivi ed i morti.
Non sa cantare, eppure è interminabile.*

Maria Angela Eugenia Storti

LETTO DI STELLE

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Se dovessi definire la silloge poetica di Eugenia Maria Storti "Letto di stelle" la definirei vita di una donna perché tutta la raccolta è un ripiegarsi su sé stessa per darsi delle risposte esistenziali, un soliloquio con la propria anima, nella ricerca di sé e del senso della vita. I suoi versi, infatti, si snodano attraverso coordinate spazio-temporali che scandiscono le fasi della sua vita. Domina tutte le liriche il tema dell'immensità del cosmo evocata già nel titolo "Letto di stelle", attraverso una metafora molto suggestiva. E' un topos letterario che ricorda il verso del canto XXXIII° del Paradiso dantesco "L'amor che move il sole e l'altre stelle", che celebra l'amore come principio motore del cosmo e che hanno adottato, nei loro versi, tanti altri poeti e poetesse da Saffo in un suo frammento a Leopardi ne "Le Ricordanze" o nel "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" o ancora Pascoli in "Myricae" e Ungaretti ne "L'allegria", opere che simboleggiano l'unione tra l'individuo e l'infinito, a cui l'autrice tende nei versi "cerco un letto di stelle/un cielo di bellezza che si impadronisca del mio spirito".

Tutte le liriche sono attraversate da questo "abbraccio con il cosmo" in quanto permeate da un profondo senso di connessione tra l'io lirico e l'universo e intrecciano esperienze personali con temi universali quasi a sottolineare che "Il cosmo è dentro di noi" come scriveva l'astronomo Carl Sagan ovvero che siamo della stessa materia delle stelle. All'amore per il cosmo si unisce nelle liriche di Eugenia il tema della memoria e del tempo, quel tempo, come afferma l'autrice nella lirica "La porta del tramonto" "che scorre e trasmuta fuori e dentro d'noi" "col gioco erotico della danza delle ore" e che inesorabilmente trascina nel suo scorrere uomini e cose "come acqua che scorre e poi più non la senti", quel tempo che scandisce la nostra vita, dall'infanzia, alla giovinezza, alla vecchiaia e in cui ci si interroga sulla caducità dell'esistenza umana. Quel tempo che è stato oggetto di speculazione filosofica per molti filosofi da Eraclito a Parmenide, a Platone ad Aristotele e ancora a S. Agostino che rivoluziona il concetto di tempo come Kronos affermando che, per misurare il tempo, occorre scrutarsi nell'interiorità. Il tempo diviene dunque "distentio animi" ed è il connubio tra anima, tempo e cosmo che, a leggere in profondità le sue liriche, Eugenia Storti tenta di esplorare. Nella visione agostiniana il tempo diventa una dimensione soggettiva e l'autrice, nella silloge, tenta una interrelazione tra anima e tempo, quell'anima e quel tempo di cui "il cuore talvolta perde memoria/ cercando il suo canto in un altrove" indefinito, quel tempo segnato da dolore e da assenze come quella del padre e di altri cari e in cui si intersecano e si avvicinano Kronos e Kairos, il tempo cronologico e il tempo come opportunità irripetibile da cogliere. La parola tempo si dilata assumendo connotazioni multiple e diventa tempo del dolore, della delusione, della solitudine esistenziale ma anche tempo della speranza e della gioia. All'autrice allora non resta, che imbastire frammenti della memoria che "impietosa" le "ricorda gli affanni", in spazi dell'anima.

Ed ecco che nella lirica "Vento di memoria" l'elemento memoriale s'intreccia con un'immagine cosmica in un contesto autunnale in cui "le foglie secche, mosse dal vento, prendono commiato dagli alberi/e staccandosi da questi tracciano enigmi nel cielo". In quest'atmosfera il suo respiro "si fa culla dell'aria" trattenendo ogni tassello del passato.

A soccorrerla dall'angoscia esistenziale e indicarle sciami di luce l'autrice è consapevole di avere, però, il grande ausilio della parola poetica, di "quell'arma sottile del dire" di cui le è stato fatto dono. E saranno proprio il verso e la poesia a riaccendere in lei la luce di quella fiamma "che il mondo non pietoso divorò" e che le consentiranno di riaffermare la sua identità. La sua è una parola consolatrice e terapeutica che si fa strada tra le rovine e che profuma la sua esistenza come quei gigli di mare che nascono spontanei sulla sabbia. E allora l'autrice può iniziare il suo percorso di rinascita e scegliere i colori fulgidi e vibranti usati da VanGogh, l'artista da lei definito "triste" nella poesia omonima, che "scor[se] il segno dell'anima attraverso una ruga", e può prendere commiato dalla sua "vecchia vita/intrisa d'addii, ricordi e abbandoni" custodendo nel verso e nella sua musica, la sua lotta per la vita, l'amarezza che l'ha attraversata per un mondo "stridente di mediocrità/ che odora di falso". Adesso le è consentito narrare "del tempo di raccolta" e prendere le distanze dal dolore che le ha aperto profonde ferite nell'animo, con il potere sciamanico della poesia che trasforma con la magia e il ritmo del verso, le incertezze in bagliori dell'anima, i dubbi amletici in bellezza eluce. Adesso "gli strazi solitari del cuore" saranno sedati nel silenzio della poesia con palpiti e fughe del cuore dove la parola silenzio diventa metafora di resistenza. Ma quale il ruolo del poeta nella società odierna? Eugenia lo delinea con parole essenziali e pregnanti di significato. In un mondo poco sensibile, in cui dilaga l'egoismo e la scarsa fraternità e solidarietà, il poeta è, secondo l'autrice, colui che guarda il mondo con occhi di fanciullo cresciuto troppo in fretta e con incantato stupore e la sua parola avrà un valore catartico simile a "una stilla di luna che danza" o "una lucciola trascinata dal vento della sera". La silloge, a ben guardare, risponde pienamente ai canoni poetici di Rilke che afferma che la poesia è un'esperienza trasformativa che scuote l'individuo ed è lo strumento per confrontarsi con l'indicibile e con l'inesprimibile e superare la separazione tra l'effimero e l'eterno.



ecco che nella lirica "Vento di memoria" l'elemento memoriale s'intreccia con un'immagine cosmica in un contesto autunnale in cui "le foglie secche, mosse dal vento, prendono commiato dagli alberi/e staccandosi da questi tracciano enigmi nel cielo". In quest'atmosfera il suo respiro "si fa culla dell'aria" trattenendo ogni tassello del passato.

A soccorrerla dall'angoscia esistenziale e indicarle sciami di luce l'autrice è consapevole di avere, però, il grande ausilio della parola poetica, di "quell'arma sottile del dire" di cui le è stato fatto dono. E saranno proprio il verso e la poesia a riaccendere in lei la luce di quella fiamma "che il mondo non pietoso divorò" e che le consentiranno di riaffermare la sua identità. La sua è una parola consolatrice e terapeutica che si fa strada tra le rovine e che profuma la sua esistenza come quei gigli di mare che nascono spontanei sulla sabbia. E allora l'autrice può iniziare il suo percorso di rinascita e scegliere i colori fulgidi e vibranti usati da VanGogh, l'artista da lei definito "triste" nella poesia omonima, che "scor[se] il segno dell'anima attraverso una ruga", e può prendere commiato dalla sua "vecchia vita/intrisa d'addii, ricordi e abbandoni" custodendo nel verso e nella sua musica, la sua lotta per la vita, l'amarezza che l'ha attraversata per un mondo "stridente di mediocrità/ che odora di falso". Adesso le è consentito narrare "del tempo di raccolta" e prendere le distanze dal dolore che le ha aperto profonde ferite nell'animo, con il potere sciamanico della poesia che trasforma con la magia e il ritmo del verso, le incertezze in bagliori dell'anima, i dubbi amletici in bellezza eluce. Adesso "gli strazi solitari del cuore" saranno sedati nel silenzio della poesia con palpiti e fughe del cuore dove la parola silenzio diventa metafora di resistenza. Ma quale il ruolo del poeta nella società odierna? Eugenia lo delinea con parole essenziali e pregnanti di significato. In un mondo poco sensibile, in cui dilaga l'egoismo e la scarsa fraternità e solidarietà, il poeta è, secondo l'autrice, colui che guarda il mondo con occhi di fanciullo cresciuto troppo in fretta e con incantato stupore e la sua parola avrà un valore catartico simile a "una stilla di luna che danza" o "una lucciola trascinata dal vento della sera". La silloge, a ben guardare, risponde pienamente ai canoni poetici di Rilke che afferma che la poesia è un'esperienza trasformativa che scuote l'individuo ed è lo strumento per confrontarsi con l'indicibile e con l'inesprimibile e superare la separazione tra l'effimero e l'eterno.

Le liriche non sono, però, solo una ricerca del sé e del senso della vita ma affrontano anche tematiche artistico-culturali come nella lirica "Amleto" in cui il personaggio shakespeariano attanagliato da dubbi e incertezze, speculare dell'io lirico, si arrovela intessendo un monologo serrato che ha per oggetto la madre Gertrude, l'amata Ofelia, la notte che porrà fine ai suoi affanni. Il ritmo, nella lirica, si verticalizza irrorando di pathos cruento ogni sillaba, ogni parola. E sempre Shakespeare del monologo di lady Macbeth sembra echeggiare nell'espressione "latte e sangue" della lirica "Roseto", un luogo fatato che diventa simbolo di una casa amata, che avvolgeva la sua infanzia di gioie e sogni infrantisi in muri di realtà. E la lirica "Cantastorie solitario" è un omaggio alla memoria di Fabrizio De André, definito "poeta triste [...] Robinson Crusoe di isole incantate/ di magici voli di uccelli/ profeta dell'amore perduto/ dell'ultimo canto della morte. I lessemi nei versi, intrisi di nostalgia, assumono nei numerosi enjambement, un ritmo sincopato che ne enfatizza il significato.

Tutte le liriche della silloge, evidenziano una diacronica bellezza in cui l'autrice ha saputo istaurare un rapporto vibrante tra parole/ immagini/ pensiero. E il lessema bellezzatorna tante volte nelle sue liriche avvolte da una duplice bellezza, bellezza dei contenuti, bellezza della poesia che si fa arte, poesia pura che trasforma per incanto suggestioni impalpabili e invisibili trasportandole nella realtà visibile con la passione per la parola poetica. La sua è una poesia che si connota, come asserisce Louis Borges, perché esprime bellezza "attraverso parole artisticamente intessute" e la parola diventa nei suoi versi, a tratti ermetica, scenografica, polisemica, vibrante. Tutte le liriche hanno la parvenza di un canto polifonico dall'icastica architettura emotiva in cui, il ricorso alla figura retorica dell'anafora, dell'enjambement, del climax ascendente, dell'analogia, della metafora conferiscono ritmo e musicalità ai versi con scelte lessicali adeguate.

Con fervore profondo Eugenia Storti ha costellato le sue poesie di una varietà di ritmi e metri in cui si destreggia con grande perizia. I significanti si dilatano in significati profondi e il verso riproduce nel ritmo franto dei lessemi la sua ansia esistenziale. L'autrice scandaglia il suo cuore con un processo di autoanalisi, nonché il cuore del creato e degli uomini stillandone, per ricalcare Cechov, la musica e il tempo interiore.

La scelta lessicale e la musicalità pervasiva si fondono in un insieme perfettamente coeso ed originale, sostenuto da uno stile alto e solenne eppure duttile, che rende, con l'andamento sinuoso del verso, anche i più riposti e sottili moti dell'animo intrisi di dolore, malinconia ed attesa epifanica. La silloge, fortemente emozionale, invita alla lettura per le strategie adottate, venate di surrealismo e rimandi onirici oltre che di suggestioni metamorfiche dell'io lirico.

Tutta la silloge nasce da una tensione emotiva necessaria, a detta di Witold Gombrowicz, ad ogni atto creativo, e indugia tra i limiti estremi del sentire umano: tra vita e morte, tra luce e ombra, tra dolore e gioia, tra sonno e veglia, tra disperazione e liberazione dell'io, tra un silenzio "che urla" più della parola, suscitando, nel lettore un'alchimia di impressioni ricche di fascinazione o, come afferma Pessoa, "una poetica di sensazioni". E se "tempus fugit" e distrugge la bellezza, "non omnis moriar" perché l'arte, a detta di Shakespeare, la conserverà intatta, e la poesia di Eugenia ne è un esempio.



VELENI E CONTRATTEMPI

NOTA CRITICA

Gabriella Maggio

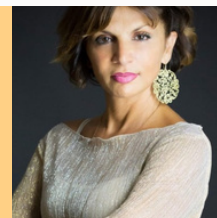


Leggendo *Veleni e contrattempi* di Giuseppe Di Bella, ed. Il glomerulo di sale, 2025, il lettore percepisce immediatamente il conflitto fra io poetico e mondo e sente " il fuoco bianco del suo nucleo poetico", espressione cara a Giacomo Debenedetti, compendiato in una visione globale e personale della vita che: "Non si è potuta aprire nella corsa,/In campo lungo la mia ascesa, forse/ Per quei veleni e contrattempi che /Nel tempo ti vetrificano il gesto... E nella distanza l'eco della voce/Del mio domani, l'angelo/ E lo strillo del falco pellegrino/Preso nelle panie dell'assassino. Se i veleni sono facilmente decodificabili come gli strappi della vita, la tenebra del "Basso continuo ", contrattempi è usato come termine musicale che consiste nell'inserimento nel canto fondamentale di una voce che entra e si scandisce non nei tempi forti della misura ma nei deboli, con effetto di contrasto ritmico con le altre voci. Si genera così un dualismo tra il mondo colto nella sua cruda realtà coi suoi diktat soffocanti e la voce del poeta che tra "questi estremi d'oro e di menzogna" vede rilucere "anche la goccia densa della fogna", gli "arcobaleni minimali". Questa è la voce della "vigile speranza "di chi sostiene il peso del futuro, dice il poeta. Un aspetto fondamentale della sua poetica è la corporeità, il cantico del corpo, che non ignora i suoi particolari più intimi, resi con schietta consapevolezza come pure " l'ologramma tenue della psiche" dove i frattali delle fobie si dispongono in un graffito comico e funesto. In controtendenza alla società è il suo : "non voglio concentrarmi /e assecondare i buoni sentimenti/ il piccolo entusiasmo di mio padre" per dare vita a un canto così triste/E grande/Da adunghiare l'immenso. Di Bella dà voce al suo disagio, alla difficoltà di uscire dalla propria solitudine e relazionarsi al prossimo. Anche nell'amore: " Comunque vada oltraggia il sentimento/ogni ritorno freddo di ossessioni/..Ho sognato e forse è vero/che sei apparsa dentro un wormhole/morta per sempre nel mio mondo/ tornerai spettro in un'onda.". Il tema amoroso è però affrontato a più riprese nella silloge in maniera originale e complessa, anche con una certa attenzione alla tradizione letteraria italiana "alta" della donna lontana, della donna angelo, nel contesto primaverile. A questo punto non va taciuta l'attività musicale dell'autore, dal momento che G. Di Bella è anche musicista e compositore, e si è dedicato alle canzoni della Scuola poetica siciliana, con la composizione, in coppia con Enrico Coppola, di " Il tempo e la voce". Si legge in *Tundra* : "Così ad inizio primavera, il corpo/ con la sua memoria esatta/ prepara e predispone quell'intesa con l'angelica bellezza. Ma l'autore non trascura il ricordo della tradizione "comico-realistica, alla Cecco Angiolieri,nel dialogo ": Tu puntuale mi trafiggi/ Col sarcasmo/" Buono solo a dormire, fottere, e mangiare".

Talvolta però Giuseppe Di Bella dice e sente diversamente :“Tutto di nero mi presento all'equinozio/catabasi o memoria/ nella controra limpida di marzo/ un abito leggero, un fascia-collo”. Tradizione e innovazione quindi si ritrovano nella silloge ora integrate , ora giustapposte, sentimento ed evasione da esso, in armonia di immagini e di pensieri. Sono riferimenti culturali assai complessi, che contengono echi, non citazioni, di Erza Pound e di T.S.Eliot, con continui passaggi dal piano lirico al narrativo, dal profetico all'ironico, dall'oggettivo all'autobiografico, aprendo nuove realtà, costituite da frammenti di frammenti, che rimandano al non senso dell'esistenza. Ma soprattutto il poeta è determinato a dimostrare, dal suo punto di vista, l'implosione di ciò che è stato considerato “borghese”, il “meretricio ubiquo dell'entusiasmo”, il mondo che vuole averci fermi e senza forza,.... i nostri giochi erotici sorpresi/ dall'improvviso irrompere dei padri”. La poesia di Di Bella è innanzi tutto consapevolezza della condizione dell'uomo contemporaneo in generale e di se stesso in particolare. Nota la paura che gli trema in gola, la caduta verso l'umiliazione, l'assunzione di psicofarmaci necessari che lo immergono nel fiume dell'ottundimento, nell'inferno luminoso della Sicilia nel liberatorio autoerotismo mattutino. Non può mancare in un siciliano, appassionato conoscitore della cultura isolana, il riferimento esplicito alla Sicilia: “sapere che eri in me, io ero in te...tra l'immaginario e il sogno”, dono totale e reciproco, eco di Frost, come suggerisce Franca Alaimo nella bella ed esaustiva prefazione. Di Bella va “raso terra” cercando una minuzia dietro l'altra, per trovare un significato, non è un poeta che parte da grandi idee, è un poeta che cerca tracce di significato. Significativi al riguardo due testi Drop out (Poemetto) e Crisis, crisalide, che concludono la silloge. Nel primo Giuseppe Di Bella si racconta: “Ed il pensiero culmine è chiarezza/ che filtra per osmosi da uno schermo/ e assume la realtà nel suo nitore.....scoprire che all'origine del trauma / c'era un candore tenero di figlio/ ucciso da un livore intrasentito....la caduta verso l'umiliazione ma negli anni ho appreso a vivere di altro/ perfezionando la mia Schandenfreude, perché non c'è salvezza che non sia/ da intendere nel salto solitario.” Nel secondo appare il desiderio di un rapporto fisico più dolce simile alla paternità, o alla maternità; il desiderio di ritornare neonato per non giudicare la realtà e non essere giudicato. Ora conta solo l'essere : io sono, legittimazione dell'esistere, avvalorata dalla morte dell' Uomo, che ha preso su di sé i limiti e le carenze umani. Un atto d'accoglimento totale dell'esistenza in tutte le sue manifestazioni anche nella “fatuità di scienza e mito”, nella caduta verso l'umiliazione. Lo stile della silloge è ellittico, sincopato, discontinuo in cui si accavallano simboli, citazioni, sensazioni, immagini. Non è facile penetrare nel mondo poetico di Di Bella, anche per i personalissimi riferimenti alla musica, al cinema, alle altre arti, ma quando si giunge sulla soglia del suo ritmo, dei suoi segreti, e, perché no, del suo messaggio, si ha la convinzione di trovarsi dinanzi a un'opera di alto livello, in ogni senso. Il poeta raffigura situazioni esistenziali che riflettono l'esperienza umana e il dramma del vivere e delle scelte. Il suo inferno è il nostro mondo caotico, insensato. Non è fuori luogo ricordare quanto T.S. Eliot diceva a proposito della sua poetica : «Scrivere della poesia che sia essenzialmente poesia, senza nulla di poetico, poesia che si regga nuda sul suo scheletro, o poesia così trasparente che leggendola siamo attenti a ciò che la poesia ci indica e non alla poesia: questo mi sembra il fine a cui dobbiamo tendere. Giungere di là dalla poesia, come Beethoven nelle sue ultime composizioni si sforzò di giungere di là dalla musica». La poesia di Giuseppe Di Bella va al di là della realtà che vive, che viviamo. Resta certa nel poeta l' insopprimibile nostalgia dellacompletezza, dell' armonia, dell' assoluto : “E la mia storia è tutta in quel riflesso/ tutto il mio sentimento del presente/ in quella goccia verde di splendore”. Questo streben personalissimo s'innalza dalle «viscere della terra», citando Dmitrij Karamazov.

LA SETE DELL'ABISSO

Antonella Vinciguerra



Da sempre l'essere umano si muove con un'attrazione misteriosa verso il pericolo.

Ci si avvicina alla fiamma pur sapendo che potremmo bruciarci, eppure lo facciamo lo stesso, come se la vita avesse bisogno di essere messa a rischio per essere davvero sentita. Se riflettiamo a fondo, questo potrebbe non essere un semplice atto di incoscienza o fragilità, ma qualcosa di più antico, di più profondo, di più radicato.

È una sete.

Una sete di scoperta, di vertigine, di contatto con il limite.

Èmile Durkheim avrebbe detto che esiste una tensione, nata da una forza collettiva, da un'energia sociale che spinge i gruppi umani a superare continuamente se stessi. L'individuo, da solo, non basterebbe: c'è un'onda più ampia, una "coscienza comune", che incoraggia l'esplorazione del rischio come gesto fondativo dell'umanità stessa.

Mi chiedo, tuttavia, cosa sia la coscienza comune se non l'unione di coscienze individuali mosse da un obiettivo che a volte, diventa comune per caso, assecondando una spinta egoistica verso il piacere prima di diventare consapevolezza collettiva.

Questa spinta individuale, personale, oscura, intima pare assomigliare ad una "voce" che impone il suo volere e ci chiama da luoghi inesplorati del nostro sé affollato, dimora di un coro di alter ego. Un coro che altro non è se non, espressione di identità conviventi, nascoste nei recessi e che ha per capo ciò che in letteratura riconosciamo come il nostro personalissimo Mr. Hyde.

Il mio interesse per questa voce è stato sempre primario, tuttavia, nel contempo, periodicamente è stato soffocato dal tentativo, pressochè inutile, di una certa omologazione: diventare normale, rassicurante, perfettamente integrata in una comunità di donne che vanno a messa la domenica più per conformarsi che per un autentico bisogno spirituale.

La mia curiosità ancor prima del mio interesse, si è sempre rivolta verso l'esplorazione pericolosa di quella voce, di quella sete e di quella dialettica che, lungi dall'essere devianza o patologia, sembra essere lo stato delle cose in natura.

Il principio cardine di questo pensiero è semplice: per capire chi siamo ci avviciniamo all'abisso che ci abita. È, infatti, nell'attrazione originaria del pericolo che si palesa una parte autentica della nostra personalità,

Naturalmente, ogni rischio comporta una ferita potenziale, eppure continuiamo ad avvicinarci a ciò che può distruggerci: una montagna da scalare, un baratro da guardare, una velocità da spingere oltre la ragione. Non è solo la voglia di conoscenza e comprensione dell'ignoto a guidarci: è il desiderio di avvertire il calore della fiamma.

Il momento diventa scoperta e l'istinto di sopravvivenza ha la meglio e ci costringe a ritirare la mano. Eppure, malgrado l'esperienza si stratifichi per diventare buon senso e maturità, il ricordo dell'emozione rimane più vivido del ricordo del dolore.

La neuroscienza spiega questa discrepanza: il cervello tende a rimuovere il dolore fisico attraverso un processo di "estinzione mnestica", mentre conserva le emozioni associate, consolidate dall'amigdala e rese forti dall'ippocampo.

L'emozione provata, allora, rimane ancor più viva del dolore stesso e la ferita persiste, sottile e affascinante come un segno silenzioso. Resta come una piccola prova che non ci ricorda solo che esistiamo, ma misura soprattutto la profondità e l'intensità della vita che ci scorre dentro.

Così, ci riproviamo, utilizzando il metodo scientifico non tanto come strumento ma come scusa. Lo chiamiamo progresso, scoperta positiva, motore che porta avanti la società. Tuttavia, dietro ogni ragione e ogni teoria si nasconde qualcosa di più personale: la rivelazione dei nostri limiti. Forse, infatti, la guida di ogni ricerca, di ogni audacia, di ogni rischio è quell'impulso interiore che ci spinge ad ascoltare il nostro Hyde, motore di ogni ricerca del pericolo.

L'essere umano è stato costruttore di civiltà proprio a partire da questo istinto; lo dimostra il fatto che la storia dell'umanità è storia di rischi: attraversare mari sconfinati su navi sottili e poco sicure, sfidare gelo, fame, deserti, animali, e infine sfidare i propri limiti.

La scoperta non è quasi mai un atto prudente: è un atto di audacia o perfino di incoscienza.

Eppure, senza di essa non esisteremmo.

Durkheim direbbe che ogni società, per progredire, deve tollerare una quota di devianza: occorre qualcuno che oltrepassi il limite affinché il limite stesso possa essere ridefinito.

In altre parole, il rischio è un motore sociale.

Ma noi sappiamo che è anche un motore individuale, e qui tutto si complica.

Se, infatti, è la "sete di vita" che brucia, allora il pericolo può diventare identità: avvicinarsi al pericolo a volte significa cercare la distruzione, ma altre volte può significare cercare un'intensità che la vita ordinaria spesso non concede. Il motociclista che accelera, lo scalatore che sfida la roccia, il ragazzo che guarda l'abisso non come minaccia ma come magnete, non sono mossi da una patologia: sono mossi da una fame di vita.

Questa fame è ciò che spesso viene scambiata per autolesionismo, soprattutto da chi osserva la vita dalle poltrone sicure. Ma chi vive il pericolo riconosce in esso qualcosa di diverso: una vibrazione esistenziale, una vitalità pura.

Certo, l'incapacità di gestire il rischio può portare l'uomo su sentieri oscuri dai quali, spesso, non si fa ritorno, spirali che la società definisce "pericolose" in modo unanime e si fa domande sulle cause nel tentativo di trovare una cura.

Le risposte spesso le troviamo nella mancanza affettiva, nel disagio sociale, nella ferita emotiva. Ma non sempre è così.

A volte l'impulso nasce da qualcosa di più profondo, di più antico, da una chiamata interiore.

Un'eco dell'ombra.

La voce di Hyde che ci sussurra di avvicinarci al pericolo per guardare oltre.

E' proprio in questi casi che possiamo affermare senza suscitare ilarità che dentro di noi convivono due pulsioni che, anche se contrapposte non sono necessariamente nemiche: da una parte Dr. Jekyll con il suo fedele stuolo di elementi che ci richiamano ai principi dell'ordine, della misura, della prudenza, della coerenza sociale e che ci portano verso la sicurezza e l'età adulta. Dall'altra Mr. Hyde e la sua legione di ombre e demoni curiosi ed incoscienti che ci spingono verso la "devianza" (che permette di stabilire nuovi record e nuovi confini), verso il rischio, la trasgressione, il brivido, il baratro (a volte), la curiosità feroce, il desiderio del limite oltre il limite stesso capace di farci conoscere lati di noi che preferiremmo ignorare.

Certamente quando siamo giovani, Hyde trova il suo terreno più fertile, dominati come solo i giovani sanno esser dominati dalle pulsioni e alla ricerca sfrenata di una nostra strada. La vita accende le vene, la sete ci chiama con ferocia e ogni tipo di rischio viene inteso come una nuova opportunità di scoperta ma con l'avanzare inesorabile dell'età adulta, Jekyll prende lentamente il sopravvento e la paura si trasforma in saggezza.

In questa fenditura, tra l'uno e l'altro, tra prudenza e vertigine, tra luce e ombra, abita la conoscenza più autentica.

In questi luoghi, il rischio diventa un maestro e le ferite una scoperta; gli individui avanzano come specie in evoluzione e si fanno carico di quelle stese cicatrici cariche di cicatrici che nel tempo si trasformano nella mappa dei nostri sentieri percorsi, una corazza che garantisce la crescita.

È proprio qui che l'uomo riconosce Hyde come parte di sé, lo abbraccia e lo rispetta con la serenità di chi impara ad accettarsi.

È in questa trasformazione che avviene il completamento, lasciando il mondo della natura informe, nella sua essenza originaria e diventando realmente umani.



RACCONTI IN NEW YORK DI ALESSIO CASTIGLIONE

RECENSIONE

Vito Lo Scrudato



Racconti in New York di Alessio Castiglione con illustrazioni di Simone Ferri (edito da Ottavio Navarra) è un agile volumetto di racconti incredibilmente ambientati nella grande mela, della quale vengono colti alcuni quadri e precise figure della sua quotidianità in luoghi raccontati come se fossero descritti dentro una guida turistica. Il libro potrebbe essere di grande utilità (e diletto) per quanti avessero in programma un viaggio nella città capitale della modernità globalizzata o per chi, come me, ne è tornato dopo un piuttosto recente soggiorno. Alessio Castiglione confessa dalle prime righe di essere sedotto dalla città: "ci si innamora persino dalla sua polvere, ci si adatta anche a quella, così come ai grattacieli e al tempo che occorre per abituarsi allo stupore". Lo stupore tuttavia non lo si smaltisce dopo alcune ore, né tantomeno dopo alcuni giorni, lo stupore essendo nel viaggiatore atterrato in uno degli aeroporti di New York la nota dominante di una realtà che è nata e si è sviluppata con l'intenzione di stupire, un tessuto urbanistico concepito da sognatori, non solo americani, tanti sono stati gli europei e gli italiani, che hanno sognato progettando i grattacieli, trovando poi incredibilmente i mezzi per passare dalla carta e dal disegno tratteggiato con un lapis, ai cantieri dove migliaia di operai edili acrobati hanno vinto la paura dell'altezza e il sussulto della vertigine e si sono spinti in fondo al cielo, fino a sventrarlo, a sprofondarne le altezze abissali. Il palermitano Alessio Castiglione, nato a Brancaccio, nel volume forma una serie di quadri esistenziali, autentici luoghi fisici della grande città americana, poi ribaditi dal suo disegnatore, dentro i quali inserisce varia umanità segnata da felicità, infelicità, compiuta integrazione, ma anche tanta solitudine, storie ai margini, storie, si direbbe oggi, border line, storie di comparse effimere e pure pregnanti, di quello che potrebbe dirsi il teatro della vita, di avvenimenti e intrecci di destino dentro gli scenari esistenti tra gli altissimi edifici, dentro di essi, nel verde dei giardini pubblici, il più famoso dei quali è Central Park, ma anche dentro animi variamente appagati o alla costante ricerca che qualcosa succeda, qualcosa che possa emozionare, che possa realizzare un momento di effimera felicità.

I personaggi stazionano nel Bryant Park che porta il nome di uno scrittore e poeta dell'ottocento, un ritrovo per chi cerca tranquillità e ossigeno in uno spazio verde." La prima sorprendente figura a narrarci il suo vissuto è una studentessa italiana che è stata "mandata" a New York per realizzare i sogni dei suoi frustrati genitori: "... nella città più bella del mondo. Ti farai tanti amici e non vorrai più tornare!" già da due durante i quali Lara "non è riuscita a trovare neanche un amico, nonostante si sieda ogni giorno nello stesso posto, nonostante frequenti ogni tipo di lezione". Non le rimaneva che mentire ai genitori lontani e "inventare un'uscita interessante da raccontare, così da dormire serena". Dentro una variegata teoria di umanità c'è spazio per un tradimento coniugale all'interno di un congresso in un hotel lussuoso tra due estemporanei occasionali amanti, un corteggiamento omosessuale non compreso e non realizzato al Brother Jimmy's BBQ, i soliloqui di John sulla Linea Uno: "aspetta di morire. Non gli importa come, basta che non faccia troppo male. Anche lui, come gli altri parla da solo..."



Alessio Castiglione

Illustrazioni di Simone Ferri

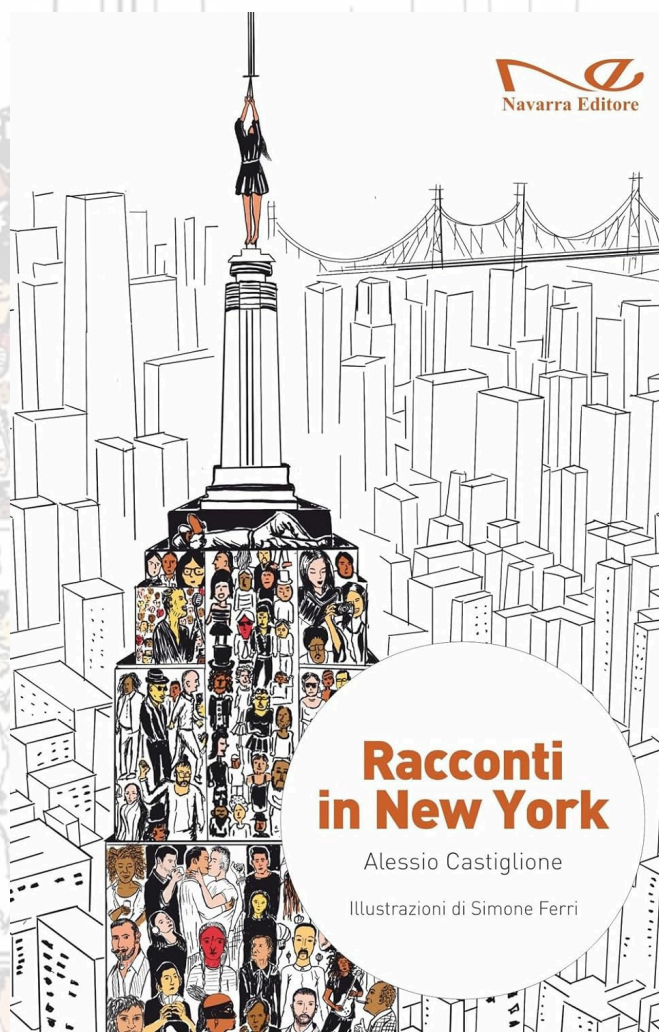
In questa rassegna di topoi newyorckesi non può mancare Time Square, "la piazza del mondo", un incontro con una ragazza italiana: "Come ti chiami?" "Giulio" "Io Stefania, me lo sentivo che eri italiano!" "Nice to meet you".

Bellissima e universale la descrizione di Central Park "un paradiso di colori dove si nascondono anche storie di uomini e donne che hanno trovato ristori e rifugio dalla vita frenetica e talvolta dolorosa di New York che rende gli ultimi ancora più invisibili." Secondo le parole dello scrittore palermitano che nel volumetto ci mette di fronte ad altri luoghi e figure umane che io voglio lasciare scoprire al lettore.

Per finire questa noterella, non mi resta che dirvi di quel brillante giovane padre italiano che io ho incontrato su un vagone semivuoto della metropolitana, proprio la Linea Uno, in compagnia del figlio piccolo, una domenica mattina. "Sono di Perugia, ho inseguito il sogno e l'amore" – mi disse – "adesso sono divorziato e oggi che è domenica ho il diritto di stare con mio figlio": Anche il bambino biondissimo, sicuramente il figlio di un'americana anglosassone aveva lo sguardo triste del padre.

Lasciando la Grande Mela ho appreso che il Tribunale metafisico ha incaricato il mio sicario di una delicatissima missione a New York dove al momento mette in pericolo la vita delle sue vittime designate, mentre cerca di non rimetterci la sua. New York, lo dice anche Alessio Castiglione, è pericolosa!

Vito Lo Scrudato



Racconti in New York

Alessio Castiglione

Illustrazioni di Simone Ferri

Illustrazioni di Simone Ferri

RECENSIONE A "MALAVITA" DI GIANKARIM DE CARO

Ornella Mallo



"Come topi, uomini uscivano di nascosto, cercando di fuggire alla luce fioca dei lampioni della strada che ospitava il piccolo bordello di via dei Mulini, per fare ritorno alle proprie vite."

Giankarim De Caro, nel romanzo "Malavita", getta sul "topo" che è nell'uomo una luce molto più intensa di quella flebile dei lampioni che rischiarano appena i quartieri degradati in cui è ambientata la storia. Questa immagine ricorre in altre pagine del romanzo: "da sotto l'abito appallottolato uscì un grosso ratto con gli occhi iniettati di sangue che le si gettò addosso"; "Guarda chi si rivede, morto il gatto i topi ballano".

Il topo è l'inumano che è nell'uomo. "Anche gli uomini secernono l'inumano. In certe ore di lucidità, l'aspetto inumano dei loro gesti, la loro pantomima priva di senso rendono stupido tutto ciò che li circonda.", scriveva Camus ne "Il mito di Sisifo".

L'inumano, che viene dipinto impietosamente dall'autore nella sua mostruosità e nei suoi tratti grotteschi, si correla allo stato di degrado sociale ed economico in cui versano le protagoniste del racconto, e la povertà viene additata come la causa principale del loro destino di prostitute, costrette per fame ad accogliere non solo miserabili, ma anche uomini altolocati. Con questo, l'autore sta a sottolineare come l'esistenza del "topo" nell'uomo prescinda dalle condizioni sociali, culturali ed economiche in cui vive. È connaturato, anche se viene abilmente nascosto sotto apparenze perbenistiche e ipocrite. Nel romanzo, il "topo" si nasconde sotto gli abiti di religiosi, le cui anime dovrebbero anelare invece alla luce autentica di cui parla Cristo nel Vangelo, alla pulizia dell'interno del bicchiere, e non fermarsi alla cura spasmodica della lucentezza dell'esterno.

Ecco quindi suore spietate che lasciano morire Pipina, una delle sorelle protagoniste del racconto, sola nel sanatorio, o Don Gaetano che approfitta di Grazia per sfogare le proprie concupiscenze, abbandonandola al suo destino di prostituta senza redimerla, anzi accrescendone la fama.

Un mondo senza Dio è quello che descrive Giankarim De Caro, in cui alcuni personaggi, soprattutto maschili, si compiacciono del male che arrecano agli altri e se ne nutrono, senza alcuna possibilità di redenzione.

Il tema della miseria, che spesso per le donne si traduce in una condanna alla prostituzione, è stato affrontato anche da Léon Bloy ne "La donna povera". Leggendo "Malavita", mi è venuto in mente questo grande autore della letteratura francese, fondamentale per la conversione di Jacques Maritain, menzionato anche da papa Francesco. Bloy, nel suo romanzo, denuncia le difficoltà che incontravano le donne dei ceti degradati nello scampare a un atroce destino, e come la povertà spesso porti gli uomini a compiere le più efferate azioni pur di procurarsi i mezzi per vivere. Ma se per l'autore francese il mistero della povertà si riconduce a un disegno divino sconosciuto, secondo il quale "Senza Barabba niente redenzione: Dio non sarebbe stato degno di creare il mondo se avesse dimenticato nel nulla l'immensa marmaglia che un giorno doveva crocifiggerlo", in De Caro tutto viene visto in una dimensione assolutamente laica, e il mistero della povertà e delle sperequazioni sociali viene demandato all'uomo e accolto come un dato di fatto.

Il sacro fa capolino nella narrazione attraverso l'immagine delle campane delle chiese, che col loro "suono ridondante" sono "testimoni della fragilità degli uomini, [...] ignare che nei mesi a seguire, avrebbero pagato il prezzo della follia di quelle strane creature, sempre in movimento, che tanto le divertivano con l'inutilità della loro precaria esistenza."

Protagoniste dunque del romanzo sono tre sorelle: Provvidenza, Pipina e Grazia, figlie di Lucia, donna condannata dalla povertà e dalla sua stessa bellezza a un destino di prostituzione: oggetto del desiderio del conte Manfredi, costui dapprima la vuole come amante, e poi l'abbandona alle grinfie del marito Silvestro, che sperpera i soldi incassati grazie al meretricio della moglie, nell'acquisto di vini da consumare nelle taverne. Lucia non riesce ad affrancarsi dalla sorte che le piove addosso: impazzita a causa della sifilide, legata a un letto, è condannata a urlare giorno e notte "buttana buttana buttana", simbolo della prigione metaforica in cui è relegata da circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Lo stesso atroce destino ricade su tutte e tre le figlie.

Si salva soltanto Grazia, che sopravvive alla morte di Provvidenza e di Pipina, e riesce a crescere i suoi tre figli, Pino, Saverio e Lucia, avuti da padri diversi, nonostante la fame e le vicissitudini patite durante la seconda guerra mondiale, affrancandosi pure dalla prostituzione in virtù della sua abilità e della sua forza d'animo. Investe fruttuosamente i suoi guadagni e apre un bar nel cuore di Palermo.

Fanno da contorno diverse figure, maschili e femminili, di cui con pochi tratti salienti lo scrittore fa ritratti psicologici nitidi e precisi. La scrittura di De Caro, infatti, non è mai barocca né ridondante, ma scarna ed essenziale. Qua e là c'è un intercalare di espressioni del dialetto palermitano, proprio per accentuare l'aderenza alla realtà della narrazione.

Senza che ci sia un sovrappiù di parole, essa scorre fluida, e in più tratti tocca direttamente il cuore del lettore, sollecitando di volta in volta indignazione per le efferatezze, o commozione quando si sofferma su quel residuo di umanità che ogni tanto emerge, soprattutto nelle protagoniste del racconto, viste come madri che si prendono cura dei figli nonostante le vicissitudini.

È l'istinto materno di Lucia ad emergere nella scena in cui l'autore descrive il parto della terzogenita Grazia, avvenuto su un bugliolo, in condizioni miserabili: «Sentendo qualcosa muoversi, Lucia si alzò spaventata e si ritrovò ancorata al secchio dal cordone ombelicale. Capì subito cosa fosse successo, raccolse la creatura, l'abbracciò provandone "cassandrica" pena per la vita che l'avrebbe attesa, la baciò teneramente sul viso imbrattato di feci.» Poche pennellate, ma incisive. Materna è Provvidenza nei riguardi della sorella Pipina, che cerca di salvare portandola in un sanatorio. Per vendicarne la morte, arriva ad uccidere Silvestro, sparendo nel nulla a sua volta. Materno il pianto di Grazia quando sente al telefono il gelo del figlio Saverio, scappato col padre in America, non accettando il mestiere che ai tempi esercitava la madre: «"Ti voglio bene Saverio, e quello che ho fatto, l'ho fatto per te e tuo fratello". E rimase a piangere ascoltando il silenzio all'altro capo del telefono.»

Le figure maschili sono invece prevalentemente descritte nella loro scialba meschinità. Si salva il conte Saverio, che si innamora di Grazia e la vuole sottrarre alla malavita, e per questo viene ucciso barbaramente da Minico, lo sfruttatore con cui la donna conviveva. Saverio non è però una figura totalmente positiva, perché profitta di Provvidenza e Pipina sorvolando sulla probabilità che quest'ultima possa essere sua figlia.



"Malavita" è un romanzo storico che ricostruisce fedelmente la Palermo dei primi del Novecento fino alla Seconda Guerra Mondiale e al dopoguerra. De Caro si sofferma sulle barbarie del secondo conflitto mondiale, sulle devastazioni perpetrate dai bombardamenti degli alleati, che sbarcano spacciandosi per salvatori pur essendo stati carnefici: «Le voci delle atrocità commesse dagli alleati tenevano la città in ansia per il loro arrivo, infatti nei giorni successivi allo sbarco del 10 luglio del 1943, gli Alleati si mostrarono ben altro che "liberatori", scrivendo una pagina vergognosa e per questo occultata dalla storia.» Struggente la descrizione del bombardamento in cui perde la vita una prostituta amica di Grazia, che viene rinvenuta nuda, abbracciata a un giovane cliente; e quello in cui muoiono due bambini amichetti di Saverio che, turbato, si chiude in sé stesso.

Indaga lo sguardo attento di De Caro sulla psicologia umana, e sulla cattiveria che è insita in ognuno, e che si slatentizza soprattutto in ambienti degradati, ma non solo; sulle ambivalenze e sull'irrisolto che si deposita nel fondo dei rapporti umani, e che fa sì che anche nella relazione con i figli si determinino incomprensioni che si ergono come muri, separandoli. Emblematico il rapporto di Grazia non solo con Saverio, che si allontana, ma anche con Lucia, che, invidiosa della bellezza della madre, nei suoi confronti prova astio, sentendone il dolore per la lontananza del fratello.

La donna non avrà nei confronti della figlia la lungimiranza di farle concludere gli studi, relegandola fra le mura del bar.

Conclude il romanzo Adele, che ha condiviso con Grazia il destino di prostituta: ormai anziana, seduta sotto un albero, viene colta dallo scrittore mentre entra nella macchina di un cliente. Le fanno da contraltare dei bambini che stanno per entrare nella chiesa di Santa Lucia, a sottolineare come la vita nel suo dinamismo sia sempre uguale a sé stessa: un coacervo inestricabile di luci e ombre, di sacro e profano, di gioventù e vecchiaia, di castità e lussuria. E lo scrittore non ha che un compito: quello di mettere al centro delle sue narrazioni la vita così com'è, senza indulgere in ipocrisie false e retoriche. Simbolo dell'immutabilità della condizione umana è lo scirocco che, nella scena iniziale, soffiando zittisce grida e parole, che si perdono nell'aria annoiata.

Con "Malavita" la letteratura siciliana si dimostra veicolo dei caratteri universali dell'essere umano, che si affermano uguali a sé stessi a prescindere dal contesto geografico e storico in cui egli vive.

Così da potere estendere anche a Giankarim De Caro quanto afferma a proposito della scrittura Agota Kristof, scrittrice ungherese: "Un libro, per triste che sia, non può essere triste come una vita.

La vita è di un'inutilità totale, è non-senso, aberrazione, sofferenza infinita, invenzione di un Non-Dio di una malvagità che supera l'immaginazione: le parole che definiscono i sentimenti sono molto vaghe, è meglio evitare il loro impiego e attenersi alla descrizione fedele degli oggetti, degli esseri umani e di se stessi, vale a dire alla descrizione fedele dei fatti".



NATALE È LA PIÙ BELLA FESTA DELL'ANNO!

Vito Lo Scrudato



Natale è la più bella festa dell'anno! Non ne siamo forse tutti convinti? Nessuno dubita che si a così: il Natale è la più bella festa dell'anno! Eppure a distanza di oramai tanti anni di vita e di feste di Natale, una dietro l'altra, sto cominciando a temere l'arrivo della più bella festa di Natale! Anche voi? Per le stesse ragioni per cui comincio a diventare inquieto io? Sta arrivando Natale, la più bella festa dell'anno e io non sono esattamente felice! Perché? Proverò a capirlo assieme a voi.

Se Natale è la festa più bella dell'anno, e non dubito neppure io che si a così, perché dunque io sono afflitto da una incrinatura nell'anima? che non mi fa essere felice in modo pieno, senza ombre, felice e basta, felice e contento, come nelle fiabe! Per carità non vorrei essere frainteso: il Natale porta con sé tanti elementi piacevoli, che rendono sopportabile l'arrivo dell'inverno. Alla fine di dicembre di solito c'è un tempo di merda, fa un freddo che non ci sono cappotti in grado di tenerti caldo, le case diventano dei frigoriferi, in tempi di ristrettezze energetiche poi, come i nostri, la situazione è anche peggiore! E però le strade della mia città vengono allietate da luminarie e le vetrine si riempiono dei simboli del Natale, la festa più bella dell'anno!

Se mi faccio strada tra la solita retorica natalizia, "la festa più bella dell'anno", la festa con l'atmosfera più forte, la festa dai significati più umani, più alti, la festa dell'altruismo e della generosità, allora se riesco a fare un'analisi più vera di quanto avviene per Natale, allora riesco a spiegarmi perché io qui, oggi, sento che l'arrivo del Natale può essere una minaccia alla mia tranquillità e alla mia nuda esistenza.

Io vivo in una famiglia a prevalenza composizione femminile e questa è una prima complicanza del Natale, la festa più bella dell'anno. Nessuno qui ha dubbi circa il fatto che le donne siano la parte migliore dell'umanità e io sono tra questi, con convinzione e motivazione. Noi uomini dobbiamo alle donne la nostra cruda e nuda sopravvivenza, l'umanità si sarebbe estinta da secoli senza il determinante apporto del mondo femminile! Le donne sono esseri divini che creano la vita! Ma arriva Natale la festa più bella dell'anno e le donne di casa si ricordano di dover fare un regalo a tutte le amiche e i parenti di tutti i rami della famiglia, anche ai parenti di quarto grado! Io, per capirci, ho limitato i danni alla mia esistenza da quando non mi presto ad accompagnarle per negozi, centri commerciali e strade del centro, ma il fatto che mia moglie e le mie figlie manchino da casa dalla fine di novembre alla fine di dicembre mi crea preoccupazioni serie confermate dal drammatico impoverimento del conto corrente comune.

A Natale, la festa più bella dell'anno, la festa della famiglia, io per più di un mese resto da solo a casa dopo aver comprato due, massimo tre regali, rigorosamente tra la merce in sconto, e cercando di curare la confezione al meglio. In questo frattempo le mie donne, moglie e figlie, arrivano a casa a sera tardi dopo che io mi sono mangiato una scatoletta di tonno e un tozzo di pane duro, rimasto il giorno prima. Ma ancora così non va neppure male, perché quando arriva sciamante e incontenibile di commenti la parte migliore dell'umanità della mia famiglia, le donne divine fattrici di vita, le cose peggiorano: in casa è tutto un ciacolare vociante e un ritornare agli acquisti dicendosi a vicenda:

–Quel profumo Ladr de pass Paris 200 milligrammi a soli 180 euro domani lo passiamo a prendere – dice una delle figlie

–E la moglie: – Sì, mi sono pentita di non averlo preso oggi, è il regalo perfetto per la zia Felicetta

–Cu minchia è questa zia Felicetta e perché dovremmo regalarle un profumo di 180 euro?

Ma non è tutto, perché la parte migliore dell'umanità della mia famiglia, gli esseri divini che danno la vita, sera dopo sera portano a casa una tale quantità di pacchi e pacchettini da riempire, non solo tutta la superficie sotto l'albero di Natale, ma anche tutto il soggiorno, fino anche non si riesce a passare da una stanza ad un'altra.

Io non so come fare, ultimamente passo di sopra ai pacchi e me ne fotto! Ma è uno stato di necessità: arrivo a casa che mi scappa di andare in bagno, man mano che il tempo passa, io non miglioro in autonomia urinaria, e la strada verso il bagno è sbarrata da una montagna di nuovi pacchi, buste coi fiocchi dorati, voluminosi servizi di piatti, portafogli (qualcosa del genere toccherà a me!), libri... e allora passo sopra a tutto per raggiungere intanto il cesso. Sotto i piedi riesco a distinguere le cose che vado rompendo, piatti, bicchieri di cristallo. E tutto questo dura per oltre un mese, un mese ricco di atmosfera natalizia, il mese di Natale, la festa più bella dell'anno!

C'è poi un ricordo che è in grado di rovinarmi un poco il mio concetto di Natale, la festa più bella dell'anno ed è la visita al vero Babbo Natale in Finlandia a Rovaniemi, fin dentro il Circolo Polare Artico. Sono andato con moglie e figlie, anche per lavoro, un convegno e un periodo di formazione, a Oulu, la città finlandese con un'università più settentrionale, insomma alla fine del mondo, un posto che a dicembre ci sono due ore di luce e poi si piomba in una notte eterna.

Per favore esprimiamo un moto di solidarietà umana ai finlandesi. Loro però parlando di Natale hanno un ruolo privilegiato, perché vi do una notizia: Babbo Natale esiste ...e lotta assieme a noi! No, voglio dire che esiste veramente in carne ossa, barba bianca fluente e finta e il vestito rosso bordato di pelliccia bianca.

Quella volta ad Oulu, la città universitaria alla fine del mondo, ci siamo detti: perché non fare un salto a Rovaniemi e incontrare quel simpaticone di Babbo Natale? Eravamo nel periodo della festa più bella dell'anno e allora tutti in carrozza che si parte per Rovaniemi, destinazione Circolo Polare artico, nella casa di Babbo Natale! Ci pensate? Avremmo incontrato il simpatico vecchietto che dispensa e regala giocattoli a tutti i bambini del mondo, quantomeno li fa sognare e li fa vivere dentro una fiaba, dentro il Natale, la festa più bella dell'anno.

Abbiamo preso il treno, quella volta e abbiamo attraversato una tempesta di neve, mentre viaggiavamo dentro un bosco che parve non finire più, per le circa tre ore. Di tanto in tanto da posizioni elevate vedevamo di sotto qualche casa immersa nel nulla, in quel vasto bosco finlandese e quel che ci stupiva non poco era che da quelle case assolate usciva del fumo dai comignoli. Ma chi mai può stare qui? gli elfi? chi cazzo ha acceso il fuoco in quella casa, dove non è sicuramente impossibile sopravvivere.

Arrivammo a Rovaniemi che era già notte, alle due del pomeriggio, ...già notte! E cercammo della casa di Babbo Natale! Babbo Natale lo abbiamo veramente incontrato, nella sua casa di legno che è la quintessenza del Natale nordico, lui stava seduto su una specie di trono di legno e si muoveva ieratico e solenne come un santo caduto in terra. Era anche sicuramente simpatico, si accorse di noi e ci intrattenne in un inglese fluente, si vede che aveva fruito dell'ottimo sistema scolastico della Finlandia. Quella volta ai confini del mondo, dentro la linea che introduceva al circolo polare artico, in occasione del Natale, la festa più bella del mondo, al buio di una notte anticipata, coperti di pesanti pastrani per i 20 sotto zero, abbiamo dato un alto tributo alla festa più bella dell'anno, di sicuro l'atmosfera natalizia non è mancata, anche perché fuori della casa del simpatico vecchietto c'era la slitta posteggiata in attesa che, con le renne, la notte di Natale si faccia il giro del mondo, per portare un regalo in ogni casa dove c'è un bambino. Ho provato a dire a mia moglie che avrebbe provveduto lui, Babbo Natale a portare i regali a tutti i bambini e magari anche solo per errore anche alla zia Felicetta. Che non debba costarci ogni anno 180 euro di profumo francese, senza che io ricordi con precisione chi cazzo è questa zia Felicetta.

E tuttavia Natale resta la festa più bella dell'anno, anche solo nel ricordo dell'origine della festa che nasce proprio dalla nascita di un bambino in una condizione di grande povertà, dentro una grotta, scaldato da un bue e da un asinello, un bambino povero, ma dalla dignità di un Re. Per lui altri Re, i Re Magi, hanno recato tre regali, ancora regali, il vizio si vede che è antico. Anche allora quando si parlava di Natale si metteva mano ai regali. Ma nel caso dei Magi è facile capire che anche loro sono dovuti andati al centro commerciale a comprare i regali, o hanno preso quello che hanno trovato a casa. Vediamo come potrebbe essere andata. Solo uno di loro, non so se Gaspere, Melchiorre o Baldassare, è andato da un gioielliere, era quello che se la passava meglio, e comprò un oggetto d'oro che per una nascita è sicuramente un bel regalo e lo recò al bambino in quell'antica notte di 2023 anni fa, ma per gli altri due regali si può pensare che si sia trattato di regali da poco, forse riciclati.

I Re Magi, poveri Re Magi, anche loro per comprare il regalo sono dovuti andare in un centro commerciale, che so al Forum Betlemme Discount e per prima cosa posteggiare i cammelli!

Minchia posteggiare tre cammelli dev'essere impegnativo! Dove li metti? Nei posteggi ci sono posti riservati ai disabili, alle donne in stato interessante, alle autorità no, perché suona antidemocratico, insomma sti cazzi di cammelli non si sa bene dove legarli e a chi affidarli, a meno che il bisogno non sorga a Palermo e allora la soluzione c'è,.... ed è il posteggiatore abusivo. Abusivi i cammelli, abusivo il posteggiatore, l'accordo diventa possibile. Già mi immagino il dialogo tra i Re Magi e il posteggiatore panormita.

- Siamo i Re Magi, siamo venuti a comprare un regalo per Gesù bambino che nascerà stanotte.

- E io sono l'uomo ragno! - potrebbe dire il posteggiatore confuso, mentre cerca di capire se la strana scena costituisce un pericolo per la propria esistenza e soprattutto se c'è un'opportunità di guadagnarci qualcosa. - Io signore mio, cosa posso fare per voi altri e le vostre strane bestie?

- Ma perché lei non ha mai visto un cammello?

- Forse da bambino al circo - risponderebbe il posteggiatore abusivo del quale si suppone un'infanzia problematica.

- I suoi genitori la portavano al circo quand'era bambino?

- No, certo che no! Ma io entravo di sgarrubo dalla gabbia del coccodrillo

ANCORA IL COCCODRILLO! (Qui puoi andare a soggetto)

- Qual'è la tariffa? - chiederebbe il Re Magio

- Mi ci faccia pensare - mediterebbe il posteggiatore abusivo - considerata la dimensione ingombrante del cammello, poi i cammelli sono tre... certo non ve ne potete uscire con mezzo euro a veicolo.

- Veicolo?

- Io i cammelli li considero veicoli, come gli altri mezzi, qui in questo posteggio, nel periodo natalizio, la festa più bella dell'anno! Hanno la marcia indietro i cammelli?

Facciamo così, i cammelli ce li tiene lei e noi le diamo due euro a cammello!

Il posteggiatore potrebbe anche convincersi, ma a complicare la storia potrebbe arrivare una pattuglia dei vigili urbani, magari avvisato da qualche telefonata:

-Quel profumo Ladr de pass Paris 200 milligrammi a soli 180 euro domani lo passiamo a prendere - dice una delle figlie

-E la moglie: - Sì, mi sono pentita di non averlo preso oggi, è il regalo perfetto per la zia Felicetta

-Ci sono tre cammelli nel posteggio del Forum Betlemme Discount!

-Tre cammelli? E' sicuro di non essere ubriaco?

-Li tiene per le briglie un posteggiatore abusivo.

-Quanti posti occupano?

-Tre posti, uno per cammello, mi pare giusto no?

-Arriviamo tutti, stiamo venendo tutti i vigili urbani di Palermo!!! E poi alla radio: Tutte le pattuglie in servizio si rechino immediatamente nel posteggio del Forum Betlemme Discount, sono stati avvistati tre cammelli tenuti per la briglia da un posteggiatore abusivo!

E poi una salva di commenti alle radio di servizio da parte dei vigili urbani:

-Sono animali feroci i cammelli?

-Sono pericolosi?

-Manco fossero coccodrilli! (e torna il coccodrillo!)

-Sono sbarcati gli alieni?

-Ci hanno attaccato i russi?

E quando dovesse arrivare la prima pattuglia davanti alla scena, superato il primo impatto, quando si saranno ripresi, avvicinandosi al posteggiatore chiederebbero:

-Di chi sono questi cammelli?

-Dei Re Magi – risponderebbe il posteggiatore abusivo palermitano.

-Lei rischia l'arresto per questo coglionamento, la smetta!

-Vi giuro che sono dei Re Magi!

-E che minchia ci fanno i Re Magi al centro commerciale?

-Sono andati a comprare i regali per Gesù bambino che nascerà stanotte

-Sì, vabbé! Mettiamogli le manette e portiamoci questo soggetto, che ci sta sfottendo in modo pesante, in gattabuia! Non si possono prendere impunemente in giro le forze dell'ordine!

-E che ne facciamo dei cammelli? – chiederebbe l'appuntato Lo Scrudato.

-Li porteremo all'autoparco dei veicoli sequestrati...

E qui si potrebbe andare avanti all'infinito...

Risolto il problema del posteggio i Re Magi avranno dovuto affrontare gli acquisti. Quello della mirra sarà andato in profumeria, dove sicuramente c'erano anche le mie tre donne, la parte migliore della mia famiglia, gli esseri divini che danno la vita, che stavano acquistando il profumo Ladr de Pass Paris per la vecchia zia Felicetta. In occasione del Natale, la festa più bella dell'anno, quando si crea un'atmosfera unica. Melchiorre si sarà diretto al banco della merce scontata, profumi scaduti, profumi tarocchi, prodotti scartati, trovandovi un'antica confezione vecchia di 2023 anni con su scritto "mirra". Costo modico. Il Re Magio chiederebbe alla commessa: - Che cos'è la mirra?

-Lei la compri dato che costa poco, quanto al successo del regalo, prevedo che la mirra rimarrà nella storia!

E così fu! I regali dei Re Magi sono i regali più famosi della storia! Si può dubitare che siano i più belli, a parte l'oro che è sempre gradito, ma sicuramente sono i più famosi! Se uno dice semplicemente: "oro, incenso e mirra" a che cosa pensa? Subito ai doni dei Re Magi!!! E questo lo sanno anche i bambini!

Ma io, per tornare alla prima questione di questo mio intervento, perché dunque non sono pienamente felice all'arrivo del Natale? Le spese pazze delle mie donne di famiglia, (non è detto che tutte le donne siano come quelle della mia famiglia! Lo dico per quante potrebbero offendersi), ma non sono molto contento anche per l'insopportabile aumento del traffico cittadino: le strade si paralizzano e non solo non si riesce a stare dentro al programma degli acquisti (ma tanto a casa mia ci pensano le donne!) ma fino a tarda sera non si riesce neppure a tornare a casa.

Sento la gente imprecare e inveire contro tutti i concittadini che sono per strada per gli acquisti di Natale!

-Ma che cavolo ci fanno tutti questi per strada dalla mattina alla sera?

-Sempre tutti schiffarati sono, piedi piedi!

In realtà non è così, il vero motivo del traffico natalizio sono i Re Magi e i loro cammelli, sono ingombranti e lenti, per le strade del centro, mentre cercano anche loro di acquistare i regali di cui hanno bisogno! Il traffico finalmente si risolverà e allenterà la sua morsa paralizzante quando i tre simpatici Re Magi potranno finalmente deporre in adorazione i loro doni ai piedi del bambino, il neonato più importante della storia degli uomini!

Buon Natale a tutti!

Palermo, 08.11.2023

Letto di stelle

*Accoccolata alla groppa della luna
cerco un letto di stelle,
un cielo di bellezza che si impadronisca del mio
spirito.*

I moti tristi e radiosi del cuore non sono sovrani.

*Domina la notte il mio respiro,
che soave si spegne con l'ultima candela.
Mi risveglio con l'odore di incenso sulla pelle,
un povero bacio
è il mio ultimo ricordo.*

Maria Angela Eugenia Storti

IL VERSO COME DESTINO

Lea di Salvo



La produzione poetica di Maria Angela Eugenia Storti è fortemente sentita nel profondo dell'anima, avvertita nelle più labili percezioni dell'esistere, costantemente alimentata da una versificazione penetrante, capace di cogliere e fissare pienamente le vibrazioni liriche del suo spirito. Adottata dal sogno e dalla poesia, la Poetessa riesce ad esprimere nei suoi versi l'eccitazione fabulosa della mente, una sorta di astratto miracolo che le consente di attuare con virtuosismo di immagini un continuo passaggio dalla prevedibile concretezza del reale, alla fascinazione onirica del visionario. Ammantata di magia, la realtà irrompe in tal modo nell'universo della sua memoria, dando vita ad una dimensione poetica dall'ampio respiro e dallo stile unico, incredibilmente semplice e infinitamente complesso ad un tempo, con il verso perfetto nel ritmo e prezioso nella sua avvolgente musicalità. Visioni ed echi di un lontano passato, struggenti nostalgie e sofferenze mai sopite, emergono dai suoi testi fino ad arrivare al cuore del lettore, trovando nella trama dei ricordi l'intensità e i palpiti di emozioni mai perdute. Libertà tematica e singolare profondità concettuale, costituiscono infatti l'anima vibrante di questa silloge capace di traghettare la magia di antiche storie nordiche fino alla complessità esistenziale del nostro frenetico e tecnologico oggi. Una libertà tematica che si configura sempre come leggerezza gentile del dire, perché è proprio di Eugenia il dono di planare sulle cose dall'alto, in special modo quando affronta i temi eterni della morte, della fatalità e del destino, della poesia e del sogno, del desiderio e del rimpianto. Ella canta altresì l'amore e invoca una dimensione dell'esistere in cui la fenomenicità del reale possa spiritualizzarsi, elevandosi fino all'eterea purezza del sogno; agognata dimensione, questa, in cui la sua anima incompresa ed inquieta, può finalmente ricongiungersi a quell'anima mundi, di cui percepisce vivere in sé l'eccelsa bellezza.

Presenza e assenza, smarrimento e ricomposizione dell'essere, ricerca e conoscenza, sublimazione della vita e cosmicità, sono l'essenza dei suoi versi che vanno letti e meditati oltre le parole stesse, a volte intuendo, ora celato, ora squisitamente espresso, il pathos e il sentimento dell'Artista. Racconti secolari e miti primitivi si mescolano ed animano ad un tempo il suo canto che sembra sgorgato dall'alba del mondo. Permeata dall'intensa suggestione delle opere di Keats, nei suoi versi, come in quelli del poeta inglese, le immagini della natura assumono valore di simboli e di cifre intellettuali: in tal modo Eugenia nutre la sua poesia di una nuova interpretazione del mondo che ha punti di contatto anche con la psicologia di Jung. Suo intento è pervenire infatti ad una unificazione tra pensiero e senso, ovvero a quella sintesi tra intelletto ed emozione che si era ritenuta persa assieme al mondo dei poeti metafisici.

E sarà proprio attraverso un viaggio poetico dai contorni sfumatamente visionari ed onirici, che l'Autrice imboccherà il cammino della conoscenza di sé, salendo e soffermandosi a tratti sui tanti gradini della scala sapienziale, costantemente spinta dall'anelito di evasione spirituale e di libertà interiore. Una ricerca della propria identità profonda che, nei suoi versi, diventa anche ricerca di verità, del legame di eterna fratellanza alla natura, alla terra, all'acqua, elemento archetipico di purificazione e di energia inconscia, agli astri, all'universo tutto ed agli inconoscibili spazi dell'infinito che ci circonda e vive in noi, nelle più insondabili profondità del nostro animo. Intrapreso questo percorso, la Poetessa si accinge a "ricostruire frammenti di memoria" ("Vento di memoria") perché l'aiutino a riappropriarsi del tempo dell'infanzia, con i suoi cieli colorati, i suoi vertiginosi stupori e i suoi magici rapimenti. Nel suo universo interiore, pertanto, paesaggio e infanzia, natura e ricordo formano un'unica realtà densa e coesa, ricca di allusioni e significati, tanto che alcune poesie sembrano non aver principio né fine, come se una mano d'aria avesse disegnato una lettera su un fondo imperscrutabile di un'anima cosmica.

Tra telluriche emozioni scavate nel profondo come neri abissi, in alcuni testi dell'Autrice si palesa altresì il sentimento della morte. "Questa notte in cielo brillerà una stella" scrive in una poesia dedicata al padre. In altre composizioni i suoi versi rievocano invece la figura della scrittrice Virginia Woolf ("*Virginia*") e quella di Ofelia, resa immortale dal genio letterario di Shakespeare ("*Amleto*"), vittime di sofferenze d'amore che, pur se diverse nell'essenza che le caratterizza, spingono tuttavia entrambe all'insano gesto del suicidio.

Da altre poesie in cui l'Autrice ci parla del suo modo di vivere la propria dimensione poetica, apprendiamo inoltre che, a suo parere, la Musa "E' fatta di vento e si nutre di sogni" ("*Musa*") e che il poeta ha "*Occhi di infante troppo presto cresciuto*" ("*Petali di rose*"). La sua rimane pur sempre, tuttavia, "Un'anima solitaria", desiderosa di giustizia umana, perché ferita da un mondo "Stridente di mediocrità" ("*All'imbrunire*") che le ha inferto il dolore di attendere il meritato riconoscimento artistico, "Sotto un cielo sordo al suo canto" ("*Valle di cenere*").

Adesso che attraverso lo scorrere inarrestabile degli anni ha conosciuto lo struggente dolore di addii e di distacchi, i criptici enigmi del destino, come pure il luminoso sortilegio dell'amore e il sublime appagamento dello spirito, la Poetessa è consapevole che solo la sublimazione artistica del reale potrà aiutarla ad attraversare incolume i mari della vita ed a scoprire sempre la "Fiaba che si cela dietro il vero". Per lei è arrivato infine il momento di aprire le ali dello spirito verso quell'immensità trapunta di stelle, nel cui silenzio sembra annegare il fragile palpito del suo cuore assieme a quello, inconoscibile ed eterno, dell'infinito.



INTERVISTA A SALVATORE NOCERA BRACCO

MARIZA RUSIGNUOLO



1) Per alcuni scrittori scrivere è scandagliare il proprio animo, conoscersi e conoscere, sognare e condividere il sogno con altri. Cosa rappresenta per te la scrittura?

"Ho elaborato all'istante un appunto sull'identità, tra i vari scritti casuali dei miei fogli volanti, che adesso naturalmente recupero in un altro foglio volante che poi mi stimolerà un ulteriore pensiero e un ulteriore foglio volante e alla fine tutti questi fogli volanti si riuniranno da soli e io li leggerò e dirò: Ma che bello!, meravigliandomi come se mi fossero del tutto estranei e li conetterò e ..." (L'ultimo foglio volante che ho davanti. Ibn Aziz Mohammed) Borges, parlando di me, avrebbe potuto dire: "Tanto inette mi parvero quelle idee, così pomposa e vana la loro esposizione, che le posi immediatamente in relazione alla letteratura; gli chiesi perché mai non le scrivesse. Com'era da prevedere, rispose che lo aveva già fatto. (L'Aleph – Jorge Louis Borges) Proprio il dare forma alle mie inette idee. Anche perché "la mia scrittura riflette esattamente il valore della mia vita: è superflua." Il mio amico sciamano Imwas, invece, mi ha insegnato che "ogni parte di noi reclama il suo diritto a esserci. E se non l'ascoltiamo prende il sopravvento e diventa tiranna. Ma a volte, è soltanto una recita" (Imwas). E nel mio caso recita e scrittura. La Voce di ogni parte di noi. Scrivere e prescrivere. E a volte le due cose coincidono. Esplorazione e scoperta. Ma soprattutto trovare. Picasso, Nietzsche. E poi frammenti. Non solo Brecht. O Heiner Muller. La necessità di accordare le mie voci interiori in un dialogo proficuo e comprensibile anche a me stesso, in uno spazio strutturato dentro cui potersi esprimere ed essere ascoltate senza pregiudizi. E questo può avvenire soltanto in un luogo di scritture. Voci e scritture. Per forza di cose frammentarie. Frammenti di me che si connettono, nella complessità di un unico sguardo contemporaneo e stratificato che nulla ha a che fare con la linearità. Anzi, la linearità di "certa" scrittura a volte mi blocca. Il frammento invece esprime con più scostante insistenza la complessità. E ogni frammento è Verità, tante quante la pluralità delle espressioni umane. "Scrivere è un'impellenza, una specie di stimolo evacuativo da agevolare all'istante. Per questo non sopporto la stitichezza. È come essere sterili". (Alim Khàliq) "Tuttavia, a volte la scrittura mi costringe a scoprire cose che non volevo dire, che non sapevo, che non avrei mai voluto sapere. Non si può evitare il dolore che scaturisce dalla scrittura "sincera" e responsabile." (Anen Ticiffa) Ma è anche l'unico modo, per me, di prendersene cura. .

Ci sono scrittori che stilano scalette e rileggono mille volte quanto hanno scritto, altri che scrivono d'istinto. Tu che tipo di scrittore sei?

Forse entrambe le cose. Ma con una distinzione fondamentale. Scrivere per me è innanzitutto creatività, che scaturisce da altra creatività. Leggere è uno degli stimoli più proficui della creatività. Scrivere in questo senso – letterariamente parlando – è un talento. E come tale lo possiedi già, ma non è per te. Puoi svilupparlo, affinarlo, evolverlo, e dunque spenderlo al meglio, puoi persino metterlo da parte. In ogni caso ciò che chiamiamo “tecnica” non necessariamente è un apprendimento. Questo è valido per ogni forma d'arte. I cui migliori rappresentanti hanno sempre mostrato di “Saper Fare” prima ancora dell'acquisizione di una tecnica consapevole. Ecco, questo sì: sono o non sono consapevole. E l'acquisizione tecnica, in qualche modo, mi rende più consapevole, non più bravo o più capace.

Come è nato il personaggio di Augusto e l'idea di fare del fuco la metafora della sua condizione esistenziale?

Augusto e Adele sono venuti fuori la prima volta da un gioco musicale-teatrale scaturito da alcune discussioni sul '68 con un mio amico poeta, Vito Bianco, a partire dal 1986. Ne nacque uno spettacolino con canzoni i cui testi poetici furono scritti proprio da Vito. E io la musica. E questi miei personaggi – soprattutto il primo libro: Le ragioni del fuco – sono un omaggio a quell'epoca e a quelle discussioni con Vito. Ma nient'altro. Nel corso degli anni ho riflettuto autonomamente sul '68, e mi sono convinto, contrariamente a quanto veniva fuori da quelle discussioni giovanili, che io appartengo a una generazione né carne né pesce, per quanto boomer. Voglio dire: il sessantotto ha avuto molti meriti, ma ha anche livellato, in tutti i sensi, più nel male che nel bene, secondo me, togliendo spazio al merito vero, e in nome di un equivocato senso di eguaglianza, autorità, libertà, emancipazione, il diciotto politico, eccetera, permettendo agli imbecilli di essere considerati alla stessa stregua dei più dotati. I più furbi, se guardi bene – i soliti pochi – ancora oggi occupano spazi di rilievo nel potere dominante, fatto di opportunismi e millanterie, sfruttamenti e ricatti. La maggior parte, invece, gli idealisti come Augusto, hanno fatto una brutta fine. Il fuco come crisi del maschio, il fuco Augusto, almeno. E il suo essere paraplegico la sua condizione esistenziale in qualche modo post-sessantottina. Anche se io continuo a vederla, in Augusto, come una grande risorsa creativa, piuttosto che come un limite bloccante. Paradossalmente la creatività scaturisce come risorsa dell'individuo laddove un limite ne impedisce la piena espressione sociale.

La struttura narrativa del testo è stata pensata e concepita così sin dall'inizio?

La struttura narrativa e “teatrale” del testo nasce seguendo quell'idea di frammento e di voci udite a cui ho sempre dato spazio, senza mai censurare. Nasce e si sviluppa in anni di scritture e riflessioni all'apparenza tra di loro disconnesse. E invece è bastato assemblarle per trovare un senso assolutamente non cercato. Ancora riferendomi a Borges, i miei libri si scrivono da soli.

5) Quanto conta per te il luogo di ambientazione della storia e come si intreccia con la vita dei personaggi che la popolano?

Tanto. Luogo antropologico. Marc Augé. Il rapporto tra identità e comunità. Sono proprio i personaggi che “emanano” ognuno il proprio luogo. Solo geograficamente, in senso oggettivo, il luogo è identico. Ma ogni vissuto, specifico di ogni personaggio, è generato da una diversa relazione con lo stesso luogo. L'Idomèa di Augusto non è quella di Ilario, o Roccanuova o Palermo. Ma questa “identica” geografia genera complessità in quanto già di suo molto variegata, in senso storico, culturale, economico, identitario. E la mia Sicilia genera complessità opposte. O, se si preferisce, per dirla con Bufalino, una Sicilia derivata da infinite Sicilie. Generosità e chiusura mentale. Matura presa di coscienza e abbandono. Crescita consapevole e ricatto mafioso. Cultura sempre in evoluzione e oscurantismo. Capacità di accogliere e sospettosità ...

Tu sei un medico e un artista poliedrico, scrittore, attore, cantautore, compositore di brani musicali. In quale di questi ruoli ti senti maggiormente appagato o tutti hanno un denominatore comune, un'ispirazione basilare che li muove e che trova espressioni e forme d'arte diverse?

È un unicum espressivo che permette a tante mie "modalità di esistere" di esprimersi in maniera quasi specialistica. È come una mano le cui dita, se le distendi, hanno tutte direzioni diverse, persino opposte a quelle delle altre. Eppure scaturiscono dalla stessa origine. L'unità del nostro essere riguarda soprattutto la possibilità di far dialogare in maniera polifonica tutte le istanze, o voci, che ci compongono, sia come ruoli sociali – medico, figlio, padre, cittadino eccetera, tutte istanze diverse e a volte contraddittorie e conflittuali tra di loro – sia come talenti, che insistono solo apparentemente nella "stessa" persona, perché di uguale, nella persona-identità, c'è soltanto un fenotipo. poiché la persona è un cambiamento continuo, volente o nolente, di cui solo pochi privilegiati si accorgono, permettendo, cambiando i momenti, di cambiare modalità di espressione. Ma quando ti esprimi secondo una modalità, le altre non sono mica escluse: anzi la supportano, contribuendo a dare ulteriore "sapore" alle tue azioni.

Il tuo libro ricco di lessemi e modi di dire siciliani, di feste patronali come quella di San Calò sullo sfondo di paesaggi siciliani dalle incantevoli descrizioni è un modo per raccontare anche la sicilianità?

Di sicuro la mia. Idomèa. Ido è una lingua artificiale come l'Esperanto. Mèa sta per mia. La mia lingua. Che è la lingua dei luoghi in cui sono cresciuto. Ma che ognuno declina sempre a modo suo. E poi il valore dei luoghi mediterranei, così solari, vitali, acquei, erotici e pudici insieme. Esattamente come nei Noir mediterranei.

Se tu fossi un personaggio di uno dei tuoi libri quale avresti scelto?

Senza ombra di dubbio Ilario Bontelli, l'amico medico di Augusto che è proprio colui il quale se ne prende cura subito dopo il pestaggio subito da Augusto, salvandogli di fatto la vita.

Il testo è ricco di citazioni di autori italiani e stranieri . Quale degli autori citati hai amato particolarmente?

Senza approfondire, Carmelo Bene e Jacques Derrida, Kafka, Pirandello, Ezra Pound, Genet, Celine ... hanno tutti una loro valenza creativa che mi incuriosisce e mi elettrizza insieme.



1L'ASPIRAZIONE DEL PERSONAGGIO Augusto a volere andare oltre la propria finitudine e a superare il limite nonché certe atmosfere umbratili della storia ,oltre ai suoni e ai rumori profusi a piene mani nel testo, riecheggiano certe filosofie di Kierkegaard , Bergson . A quale di questi autori va la tua ammirazione?

Non saprei. So chi sono, questo sì. Di sicuro Augusto è un personaggio inquieto, non del tutto disperato o fallito, anche se la sua scelta "esistenziale" è necessariamente individualista. E in effetti – ma garantisco: a mia totale insaputa – Augusto è comunque pervaso, malgrado le contraddittorie apparenze, da uno slancio vitale che gli permette di attingere energia per superare la sua terribile condizione di paraplegico, e di fare di necessità virtù adattativa. E con una vis comica neanche tanto malcelata dietro il suo superficiale cinismo. Un aspetto "psicologico" di Augusto che è conseguenza del suo status corporeo, e che richiama in qualche modo Le Rire. Di più non saprei dire. Anche se, probabilmente, io ho in mente altri autori: Heidegger, per esempio, e la riflessione che mi scaturisce sulla Cura, soprattutto sulla crisi della Cultura generata a mio modo di vedere proprio dalla crisi della Cura. E a ben vedere sia Augusto sia Ilario, per quanto mi riguarda coprotagonisti del romanzo Le ragioni del fuco, insieme ad Adele, mostrano invece, contro ogni rassegnata rinuncia, una gran vitalità generata e a sua volta generatrice di Cultura, come tentativo di recuperare la capacità di prendersi cura. Ilario in questo senso esprime meglio degli altri questo modo di essere. E per certi versi ci riesce. Ancora, ho trovato nel libro *Il dialogo guarisce, ma perché?*,^[1] di Jaakko Seikkula – elaboratore, insieme al Tom Arnkil, dell'Open Dialogue – questa interessantissima nota sul filosofo e critico letterario russo Michail Bachtin, nato nel 1885 e morto nel 1975, secondo me molto attinente a un inquadramento ancor più profondo de *Il fuco non muore*: Polifonia e natura dialogica del romanzo di Dostoevskij in Mihail Bachtin, articolo di Erkki Peuranen, professore di russo presso l'Università finlandese di Jyväskylä, pubblicato nella rivista *Kulttuurivihkot* nel 1978. "Bachtin considera molto speciale il mondo dei romanzi di Dostoevskij, perché tutti i suoi personaggi sembrano avere una loro verità che nessun altro può negare. È interessante notare che Markova^[2] parla dei personaggi del romanzo di Dostoevskij come di antieroi, perché potrebbero essere assassini o persone che comunque hanno infranto le regole della società. Ma nonostante ciò, portano la propria voce in rapporto dialogico con gli altri. Bachtin chiama un romanzo del genere "romanzo polifonico". Ci sono sempre tante voci quanti sono i locutori. Poiché nessun altro può negare la verità di una persona, l'unica possibilità per lo sviluppo della storia è cercare il dialogo con altri personaggi del romanzo. In questo dialogo, ognuno ottiene una risposta per sé stesso e crea la propria identità nel proprio dialogo interiore. La vita è vivere in una giungla di voci e nel dialogare con gli altri si comprendono i punti di partenza di ciascuno. (–) Bachtin aveva inoltre descritto come un autore di romanzi polifonici perda il controllo sui propri personaggi del romanzo. L'unica possibilità di sopravvivenza dell'autore è cercare di avere un dialogo con i personaggi del suo romanzo. Nel romanzo polifonico non è più possibile determinare una voce come corretta e con l'aiuto di altri personaggi del romanzo portare questo eroe attraverso la storia nella direzione desiderata dall'autore."

[1] Jaakko Seikkula, *Il dialogo guarisce, ma perché?* Pratiche dialogiche, introduzione di Marco D'Alema e Raffaele Barone. Pensa MULTIMEDIA

[2] Ivana Markova, *International Journal for Dialogical Science* Copyright 2006 by Ivana Marková Primavera 2006. Vol. 1, n. 1, 125–147 SULL'"ALTER EGO INTERIORE" NEL DIALOGO Università di Stirling

INTERVISTA A GIOVANNI VILLINO

MARISA DI SIMONE



Ospite al salotto letterario di "Un tè con l'autore", Giovanni Villino presenta il suo romanzo "Negare il bene". Una storia intrisa di misteri, interrogativi in cui Palermo, personaggio tra i personaggi, fatica a riconoscere il proprio bene. Una metafora sull'esistenza del bene e sulla sua negazione.

L'autore sorride, saluta il pubblico e comincia proprio dal titolo. "Negare il bene", spiega, è un gioco di parole, nel suo anagramma c'è il nome di un personaggio chiave per comprendere il romanzo. Una sfida per il lettore chiamato a risolvere anche enigmi, indovinelli e persino calcoli.

Ma tornando alla negazione del bene, lo scrittore ne spiega il significato facendo riferimento ad una Palermo dai confini sfumati, pregni di una realtà contraddittoria.

Il palermitano vive la sua città, come se non gli appartenesse, soprattutto negli spazi comuni. La sua vera dimensione è quella interiore, all'interno dei palazzi, delle case. Lì c'è il cuore pulsante del palermitano, capace di ostentare e di nascondersi allo stesso tempo.

"La negazione del bene, in qualche modo, significa tirarsi fuori da quel confronto con il male, spiega lo scrittore "Viviamo in una terra, la Sicilia, dove il nome del diavolo non si pronuncia mai, perché significa evocarlo".

Il protagonista del romanzo è un giornalista, Salvatore Luce, e dalle parole di Giovanni si comprende come rispecchi alcuni tratti personali dello stesso autore. Non è un caso che nel personaggio principale si ritrovino elementi dell'esperienza professionale e individuale di Villino.

"Io per carattere, non mi lascio prendere troppo dai problemi. Penso che se c'è un problema ci sarà una soluzione, bisogna solo trovarla. Se la soluzione non c'è, allora non esiste neanche il problema" ci confida l'autore, sicuro della sua filosofia di vita. Riflettendo sulla sua esperienza di giornalista, però ammette di non esserci sempre riuscito ad applicarla. Soprattutto pensando al precariato, che vive lo stesso protagonista del romanzo. La precarietà è in grado di uccidere, uccidere le personalità, le donne e gli uomini del domani. Non è una questione da sottovalutare e chi considera un'opportunità il vivere senza prospettive, dovrebbe pensare a chi quella condizione la subisce. Un modello che non può diventare un'imposizione, perché ci sarà sempre chi cercherà di scambiare i diritti per favori.

Dentro Salvatore Luce, dunque, c'è tanto di Giovanni Villino, ma anche frammenti di numerosi colleghi, compresi alcuni giornalisti palermitani noti. "Mi sono un po' vendicato di certi atteggiamenti, di certi vezzi ", rivela con un sorriso, "ma nomi non ne ho fatti e non ne farò mai. Del prossimo o ne parli bene, o taci".

Palermo ha un ruolo centrale nel romanzo, c'è tanto esoterismo che Villino traduce anche in ermetismo. Tra le pagine narrative ci consegna una città fatta di luoghi nascosti e rivela che l'idea del romanzo è nata ascoltando una conversazione tra due persone in edicola. La coppia parlava di un luogo segreto e magico dove era custodita una pietra in grado di dare potere e forza. La città di Palermo è diventata così il canovaccio, il filo rosso che ha unito i diversi punti di un tracciato misterioso. Dietro il romanzo c'è un percorso alchemico, alla ricerca di quella pietra che rappresenta la base della conoscenza.

C'è anche molto della tradizione siciliana, perché il cronista Villino ama stare tra la gente *"lo cerco di volere bene alle persone che intervisto, perché nascondono sempre qualcosa. Dietro un detto, un gesto c'è sempre un contenuto. Magari non sono in grado di dargli forma, ma è un tesoro che si tramanda oralmente"*. Nel testo, infatti, compaiono tanti passaggi che l'autore deve alla gente comune, compresi alcuni riferimenti temporali, come la data del 24 Giugno, *"Una data che ha molta forza. Simbolica non solo nel romanzo ma anche nella realtà perché segna il passaggio da una stagione all'altra."*

Le piste presenti nel tessuto della narrazione sono davvero molte. Una di queste riguarda il giornalismo di oggi, spesso percepito come un potere forte, un meccanismo di controllo, ma che in realtà si muove dentro una grande povertà. Povertà che si riflette anche nel ruolo attuale della stampa. In Italia si legge poco, e gli editori puri ormai sono una rarità con conseguenze dirette sulla qualità della democrazia. *"Siamo in un momento storico in cui o ci rendiamo conto del rischio che stiamo correndo tutti, oppure sarà troppo tardi"* afferma con preoccupazione Villino *"Il giornalismo non è un vezzo, è ciò che mantiene in piedi una democrazia. Nel romanzo, tra il detto e il non detto, cerco di far emergere le falle del sistema dell'informazione"*.

Negare il bene è un romanzo dalle immagini forti, che indaga sul vuoto morale e al tempo stesso sul desiderio del bene. È un libro che interroga e proprio per questo scava in quella parte profonda ed intima in cui ciascuno di noi cerca risposte che rispondano al principio di verità.



QUANDO LA MUSICA DI BAGHERIA SI INCONTRA CON LA MUSICA DI BUENOS AIRES



Maurizio Piscopo

Conosco Francesco Maria Martorana e Alba Cavallaro da alcuni anni. Il primo a parlarmi di Francesco è stato il musicista Nino Nobile. Confesso, che ne avevo sentito parlare con entusiasmo dal Maestro Mario Modestini, da Mimmo La Mantia, da Pino Apprendi e da altri musicisti. Tutti mi dicevano la stessa cosa: "E' una vera forza della natura, è nato con la chitarra in mano esuona questo strumento in maniera gitana con un tocco assai personale che richiama le musiche del mondo. Sua è stata l'idea geniale della musica dei porti che l'ha fatto conoscere in ogni angolo dei cinque continenti." Su Alba Cavallaro un'altra Artista fuoriclasse, voce unica dell'isola hanno scritto:

"E' una delle voci più belle ed autentiche della Sicilia, una voce che spezza il cuore e fa sognare un mondo perduto. La voce di Alba sembra uscire dalla terra arsa della Sicilia, fa rivivere, il dolore, la sofferenza, la rabbia e la protesta del popolo siciliano che da intere generazioni è costretto a vivere l'ingiustizia e le prepotenze dei governanti... Francesco Maria Martorana risponde alle mie domande...

-Una parte di Bagheria è sbarcata in Argentina. Vogliamo raccontare com'è nata questa bella avventura?

La nostra storia nella musica siciliana, come sai, viene da lontano e nasce quasi come "spirito di servizio": oltre ad appassionarci, entusiasmarci e gratificarci continuamente, è proprio presente in noi la necessità di voler ricambiare con questa devozione in arte quanto abbiamo ricevuto dal nostro vissuto, il fatto di essere nati in questa cultura che ci fa ricchi. Naturalmente, essendo il nostro paese Bagheria è una miniera di stimoli e possibilità per tutto ciò, ci siamo ritrovati proprio qui a continuare questa avventura.

Anni di laboratorio e di concerti e concertini su ogni palco, nelle strade e nelle piazze, ci ha dato la possibilità ormai esperita da anni di realizzare qui le nostre produzioni e di proporle anche all'estero non come fatto folkloristico – che pur apprezziamo molto – ma come proposta musicale d'arte, che vuole essere proprio un distillato della nostra cultura. Un'evocazione, quasi.

-Cosa è successo quest'anno in maniera particolare?

Quest'anno, in questo stato di cose, succede che, per la prima volta di cui si ha memoria, il Conservatorio di Musica di Stato "Alessandro Scarlatti" di Palermo e l' "Antonio Scontrino" di Trapani decidono di rappresentarsi nel mondo, all'interno del progetto internazionale Music4D, con la musica popolare siciliana – fatto tanto inedito quanto significativo! – e, per farlo, hanno scelto proprio una nostra produzione: "Musiche dall'Isola – Suoni antichi di Sicilia e trame d'orchestra", concerto nato nel 2018 da un'idea di Markus Muller e realizzato dalla Compagnia "Tango Disiù – Le Musiche dei Porti". Un onore enorme, questo, che ci ha portato a suonare con l'orchestra sinfonica del Conservatorio "Manuel De Falla" di Buenos Aires: l'accoglimento della cultura siciliana da parte di quella argentina.

-Nasce tutto dalla musica dei porti?

Certo! E il porto di partenza e d'approdo, per noi, è sempre Palermo.

-A Buenos Aires C'erano molti italiani?

I fruitori del concerto non sono stati associazioni o gruppi orientati di persone per cui non è successo di suonare per una comunità italiana, ma per un pubblico quanto mai vario: bellissimo, in tutto ciò, scoprire quante persone, fra queste, hanno un legame familiare con l'Italia e con la Sicilia. E un legame ancora forte, vivo, commosso e commovente.

-Come ha accolto il qualificatissimo pubblico di Buenos Aires le musiche dei porti?

In questa realtà la musica siciliana si è fatta quanto mai musica dei porti proprio grazie ad un'interazione totale con tutto il pubblico, gli orchestrali e i dirigenti del "Manuel De Falla" che hanno realmente abbracciato quanto da noi proposto: lo hanno riconosciuto quasi a livello naturale, archetipico. Non si può nascondere, oltretutto, che, nella loro cultura, la musica popolare autoctona è un fatto estremamente sentito ed è parte della loro quotidianità mentre, da noi, purtroppo, troppo spesso si deve usare un altro linguaggio e parlare di recupero delle tradizioni popolari.

-E' vero che nei conservatori argentini si insegna la musica popolare?

Sì. Nei Conservatori argentini si insegna la musica popolare come quella classica, quella antica o il jazz; non è così da noi, tranne che per sparutissime realtà: perciò torno a sottolineare quanto sia stata importante e coraggiosa la scelta dei conservatori siciliani di proporsi con la propria musica e quanto ci siamo sentiti responsabilizzati dall'essere noi a farlo da autori e da solisti.

-In Argentina avete fatto le cose in grande con il canto della terra di Alba Cavallaro, voce unica della Sicilia, con Fabio Crescente, Carlo Magni e con le orchestrazioni del genio di Giuseppe Vasapolli...

La squadra è stata unita e straordinaria! Fabio Crescente, Artista del basso elettrico e del contrabbasso che sicuramente non ha bisogno di presentazioni, è stato il direttore scientifico del progetto con tutte le responsabilità del caso oltre a quella dell'esecuzione.

-Di cosa si è occupato il Maestro Vasapolli?

Giuseppe Vasapolli ha fatto nascere il progetto con la Compagnia "Tango Disiu - Le Musiche dei Porti" essendone stato l'orchestratore sin dalla prima ora e il suo lavoro sublime preferisco venga raccontato dall'ascolto delle sue opere e da un sentito invito allo stesso, dato che le emozioni e gli spazi che sa creare, certi panorami, sono fatti di suoni e non di parole. Un lavoro musicale di grande bellezza.

-Chi si è occupato in prima persona della direzione musicale?

La direzione di Carlo Magni, meravigliosa persona, ha fatto volare l'orchestra e, soprattutto, l'ha guidata a capire i significati di ciò che accadeva; un lavoro più etico che estetico: fondamentale per tutta la squadra.

-Francesco Martorana e i conservatori di Palermo Scarlatti, Scontrino di Trapani e Manuel de Falla di Buenos Aires, questa volta sei salito nei piani più alti della musica e dalla porta principale?

Assolutamente no. L'unica cosa che ci fa sentire ad un "piano alto" è l'idea di lavorare mettendo avanti a tutto la nostra terra e non noi stessi. E questo succedeva anche prima della collaborazione con i Conservatori e speriamo possa continuare così anche in futuro e per sempre.

-Cosa avete provato quando vi siete esibiti insieme alla squadra formata dai maestri Marcos Puente Olivera, Fabián Marcelo Bertero, Santiago Bevilacqua, Ines Victoria Sabatini, Diego Licciardi, Yanina Araujo e Roman Lacroux che si sono spesi per voi con grande passione?

È stata un'emozione continua in un lavoro di supporto reciproco. La capitale argentina, che con la sua area metropolitana, nota con il nome di Grande Buenos Aires, conta quasi quindici milioni di persone, ha due Conservatori di Musica ed entrambi sono collocati nello stesso edificio: una sorta di palazzo della musica imprescindibile per ogni artista che voglia accostarsi agli studi musicali. I nomi che tu hai fatto sono i dirigenti e i docenti del prestigioso "Manuel De Falla", l'anima di questo posto unico in città.

-Come ha reagito il pubblico argentino, la stampa nell'ascoltare la voce unica e sublime di Alba Cavallaro?

Con grande, grandissimo trasporto. Non solo la sua voce, è stata apprezzata anche la sua umanità che, da solista principale, da voce del concerto, ha guidato tutto con fermezza ed emozione, allegria e commozione, eleganza e sicurezza.

-Siete stati ripresi dalla Tv?

Probabilmente. Non ne sono a conoscenza. Tutte le attività sono state seguite da molte testate di comunicazione per cui quasi sicuramente.

-Avete tenuto delle conferenze?

Sì, il progetto ha previsto numerosi incontri di varia natura oltre al concerto, momento apicale. Fra i tanti momenti di rappresentanza e gli incontri istituzionali, sono stati di particolare importanza la masterclass di Giuseppe Vasapolli su "Musica popolare e nuove tecnologie" tenutasi presso la prestigiosa UADE (Università argentina dell'impresa) e quella di basso elettrico, molto specialistica, a cura di Fabio Crescente. Personalmente, con Alba Cavallaro, abbiamo tenuto una masterclass dal titolo "Sicula Musica - Incontro sulla musica popolare di Sicilia" su richiesta del dipartimento di etnomusicologia del "Manuel De Falla": l'incontro si è rivelato particolarmente interessante poiché organizzato anche su un piano comparativo fra la nostra e la loro musica popolare e due ensemble del loro istituto ci hanno onorati di un momento di concerto che ha perfettamente completato questa esperienza straordinaria.

-Come ha reagito il pubblico nell'ascoltare il testo "Patri" di Nino Nobile considerato il suo grande capolavoro?

Quanto a "Patri", per me è in assoluto la più bella canzone siciliana scritta negli ultimi anni. L'interesse per tutti i testi è stato grande e molti hanno riscontrato vicinanza e somiglianza nella poetica delle due culture, aumentando così l'emozione percepita. Fondamentale sottolineare che la mia presenza e quella di Alba Cavallaro abbia rappresentato il lavoro di un'intera squadra molto numerosa, quella della Compagnia: ogni autore è stato menzionato ed ha raccontato la sua esperienza attraverso il concerto.

-Cosa mi puoi dire del prezioso supporto che altri artisti internazionali hanno manifestato con la loro presenza: Mirta Alvarez, Pablo Fortunato, Federico Diaz?

È sempre bello che un artista vada a sostenerne un altro e noi siamo stati fortunati: questi amici non hanno mancato di sottoscrivere, con la loro presenza, il significato di ciò che abbiamo fatto. Oltretutto, Pablo Fortunato, splendido chitarrista, sarà nostro ospite in concerto in Sicilia, a gennaio prossimo e, molto probabilmente, riusciremo a riportare in scena sui nostri palchi anche la grande maestria nel tango argentino di Mirta Alvarez nel mese di marzo.

-Continuerai a proporre questa esperienza anche negli anni a venire?

È il nostro impegno: ci proviamo!

-Qual è il futuro della musica popolare?

La musica popolare è, secondo noi, la musica del futuro.

-Quali sono gli altri progetti in cantiere ?

Ci sono tante produzioni in piedi che aspettano di andare in scena e già l'11 Novembre prossimo siamo stati in scena al Parlamento Europeo di Bruxelles con "Mythos": opera originale di Mario Modestini con i distici del compianto Piero Longo e le immagini di Gaetano Lo Manto. La Sicilia è la terra del mito e meritava quest'opera: il fatto che la prima assoluta si sia tenuta in una così importante realtà, penso che questo fatto dia ragione alle nostre speranze.



15/12/2025

#28

DICEMBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE